



VOL. LXVII - N. 7
TORINO 1948



Spedizione in Abbonam. Postale
III Gruppo

RIVISTA MENSILE

DEL CLUB ALPINO ITALIANO

Suola da montagna

LEVANNA

la più vecchia

la migliore



Soc. An.
Industria Articoli Comma

"S.A.I.A.G."

CIRIÉ - (Torino)



volume LXVII

N. 7

LUGLIO 1948

Club Alpino Italiano

Rivista mensile



Redattore: ADOLFO BALLIANO

Redazione: Torino - Via Barbaroux, 1 - Telef. 46-031

Comitato delle pubblicazioni: Milano - Via Silvio Pellico, 6 - Telef. 88-421

Amministrazione: - Torino Via Cibrario, 30^{bis} - Telef. 70-401

Abbonamento annuo L. 1000.- (Estero L. 2000.-) — Un numero L. 100.- (Estero L. 200.-).

SOMMARIO: Arnaldo Adami: *Ritorno*. — Franco Grottanelli: *Dal bivacco del Sogno*. — Adolfo Balliano: *Pittura di Montagna*. — Aldo Meneghel: *I Rifugi alpini*. — Ugo di Vallepiana: *Contributo ad uno studio sui difetti dei Rifugi del Club Alpino Italiano*. — Giovanni Bertoglio: *Messa a fuoco*. — D. P. Balma: *La Montagna nella Bibbia*. — Vincenzo Fusco: *Dieci anni di imprese dal Rifugio S. Marco*. — *Libri e Riviste*. — LX Congresso Nazionale organizzato dalla Sezione di Roma.

In copertina: *Aiguille Noire e Monte Bianco*. — Foto Don Solero.

R I T O R N O

1^o ASCENSIONE INVERNALE DELL'AIGUILLE DES GLACIERS (m. 3817)

14 - 15 Marzo 1948

Otto anni, otto lunghi, travagliati anni, son trascorsi da che t'ho lasciata, Courmayeur!

Mille ricordi s'affollano alla mia mente, nel percorrere l'ampia valle.

Scendo all'albergo, mentre un senso di pena mi stringe il cuore, pensando a Voi miei compagni (1) d'un tempo, che in questi luoghi trascorreste lieti giorni del tempo passato: con Voi troppi nostri compagni laggiù son rimasti, sugli aspri monti dell'insospitale balcanica terra, e lontano nelle sconfinite gelide steppe di Russia!

Ancora il mio corpo porta i segni del crudo ferro nemico, ma il tempo trascorso ha chiuso le piaghe e lo spirito assetato di luce e di pace mi ha riportato, tra voi, mie cime.

Ritornano al mio pensiero gli acerbi anni, quando, studenti, Tu Cretier ci narravi le avventurose aspre salite alle aguzze Dame inglesi e il nostro sguardo saliva alle tue cime, mentre i nostri giovani cuori sognavano l'eroico clima della tua lotta.

Ritornai ufficiale.

Comandavi Tu, colonnello Della Bona (2), la nostra compagnia di forti alpini, ci accompagnava Derriard, guida, già alpino di Sora: giunto

al Colle Trelatète, Ti chiedi di raggiungere la cima... così la mia prima vittoria.

Gli anni passarono, e sempre più imparai a conoscervi ed amarvi, anche se, a volte, foste crudeli: così quando raccolsi i martoriati corpi dei compagni caduti alle Jorasses (3), così quando seppi di Ottone Bron. Ed ancora ricordo, ad Entrèves, il nostro amato Ferreri festeggiare la Vostra recente vittoria sull'aereo Picco Gugliermi, o Giganti dell'Alpe, Boccalatte e Gervasutti: chi di noi allora avrebbe previsto che, nel breve volger di tempo, uno stesso crudele destino Vi avrebbe riuniti!

Solo, col ricordo del tempo passato sono ritornato; ma solo non sono perchè siete con me, miei amici ed alpini del tempo passato.

E' notte, quando lascio Courmayeur: nell'oscurità intravedo le candide cime, quasi meravigliate nell'avermi nuovamente tra loro.

Attraversata la Dora, calzo gli sci e m'inoltro nella candida valle.

Ecco, a destra, ripida l'aspra parete della Noire colorarsi delle prime luci dell'alba: in alto, nella lotta tenace, avvinti alla medesima fune e destino intravedo Perenni e Chiara; generose tempere di mitici eroi: il Vostro spirito non domo ancora vince queste stesse aspre pareti.

La Visaille: pena e tristezza nelle occhiaie vuote delle bruciate mura dell'ospitale tua casa, Glarey, nè con Te più rivedo Brocherel e Chenoz, miei forti alpini di Courmayeur.

Serenità e pace al lago di Combal, leggeri scivolano gli sci sulla ghiacciata piana: avanti, in alto, l'Aiguille des Glaciers splendente di luci e di colori!

Solitarie, lascio le Alpi della Lex Blanche, mentre possente sento il tuo invito, o amica Guglia che a me t'avvicini. Al centro del ghiacciaio abbandonano gli sci: proseguo con la fida piccozza e gli aguzzi ramponi.

In alto la grande, verde crepaccia, ostile, sembra volermi chiudere il passo; a destra un'esile ponte s'attacca alla parete rocciosa: leggero lo supero e m'innalzo su un'esile spalla.

Solo non sono: fidi compagni noi siamo: la piccozza, io, i ramponi!

A poco a poco s'allungan le ombre, la temperatura s'abbassa, la neve s'agghiaccia.

Con gli ultimi riflessi di luce raggiungo le rocce. Mi sposto sulla destra, verso la cresta orientale dove intravedo un intaglio. Un ripido camino ricoperto di una fredda colata di ghiaccio e neve m'innalza: raggiungo un breve ripiano. Nel camino, smuovo i gelidi sassi che mi saranno compagni nel freddo bivacco; in alto, sul capo, una colata di ghiaccio, ai lati i sassi spostati rinserran la nicchia in cui il mio corpo s'incastra. Il sole è scomparso, la notte giunta improvvisa sommerge ogni cosa nell'oscuro suo manto: mi tolgo i ramponi e mi chiudo nel sacco, cercando di chiudere gli occhi. Vana illusione: il pensiero è vagante, un leggero tremore scuote il mio corpo: freddo e stanchezza.

Da poco la notte è calata e già il mio cuore anela la luce. Il tempo lento trascorre; compagno mi è l'orologio, la cui sfera lucente illumina l'interno del sacco.

Rannicchiati le gambe, i piedi ghiacciati, conto le ore... i minuti infiniti.

Ogni tanto alzo il capo e mi guardo d'attorno: in alto, luminose, le stelle; d'attorno un fantastico baratro di nero e di grigio: ogni cosa par sfugga e s'ingoi nel vuoto: mi sento sospeso su un abisso dantesco, di repulsa e di fascino pieno.

Attendo il giorno, la luce, con spasmo, mentre il sibilo del vento improvviso rompe il gelido, notturno silenzio... lontano, rintrona il tonfo d'un sasso che cade.

Solo, veglio sull'Alpe, tra il ghiaccio e la roccia di questo gelido mare di cime.

Le prime luci dell'alba nascente... s'imbiancan le ultime stelle... il tormento è finito!

Riprendo i ramponi gelati, il cui ferro s'attacca, s'accolla alle dita. Ritto, in piedi, sono nuovamente pronto alla lotta.

Lentamente scendo il camino: le dita s'afferrano ai gelidi appigli. Gli acuti ramponi appena incidono il ghiaccio, la piccozza non può darmi aiuto intagliando gradini.

Raggiunta la base, lascio il sacco, attraverso in parete ed in breve raggiungo la via della nostra prima salita estiva (4).

Il sole riscalda la roccia. Raggiungo la cima. Discendo, riprendo il sacco, ancora discendo, mentre i ramponi s'affondano nei gradini già noti. Raggiungo gli sci sul ghiacciaio, sfinito: il mio pensiero t'è grato o amica parete.

Calzo gli sci, e rapido scendo.

Lasciata la Lex, ridiscendo sul Lago: dalla Seigne un gelido vento trascina le nubi che coprono le cime.

E' notte, scomparse le ultime luci del giorno, Courmayeur silente mi accoglie.

ARNALDO ADAMI

(1) Ten. Col. Bellani Giuseppe, caduto sul fronte russo; Magg. Boniperti Giuseppe, caduto sul fronte russo; Ten. Brillarelli Alessandro, caduto sul fronte greco-albanese; Ten. Bellone Mario, caduto in Croazia.

(2) Ten. Col. Della Bona Angelo, caduto sul fronte greco-albanese.

(3) Buffa Giovanni, Provvidenti Armando, Marini Giuliano caduti dalle Grandes Jorasses il 19 agosto 1938.

(4) Prima ascensione diretta per la parete Sud: Ten. Adami, Serg. Cunale, Cap.le Gaspard 3 agosto 1939. Rivista Mensile del C. A. I. - vol. LIX - anno 1939-40 - n° 4 - febbraio - pag. 222 ill. fuori testo, pag. 187.

RELAZIONE TECNICA

Dalle Alpi Inferiori della Lex Blanche (m. 2156) si raggiunge la base del Canalone che porta al bivacco fisso dell'Estellette; si prosegue sul ghiacciaio (con gli sci) sino a raggiungere la crepaccia terminale. Lasciati gli sci e calzati i ramponi si attraversa la crepaccia terminale sulla destra (Est).

Superando una successione di spalle nevose si raggiunge la base della parete rocciosa sottostante la vetta. Si prosegue seguendo l'itinerario per la parete Sud.

D'all'Alpe inferiore della Lex Blanche alla vetta ore di arrampicata effettiva 10,30.

NOTE: L'Aiguille des Glaciers è stata salita la prima volta per la parete Sud il 3 agosto 1939 dalla comitiva: Ten. Adami, Serg. Canale, Cap.le Gaspard. Nessuna salita invernale alla Guglia risulta essere stata effettuata precedentemente.

Con detta prima ascensione invernale la *Guglia*, inoltre, risulta percorsa la prima volta in discesa per la parete Sud, in quanto nella precedente ascensione era stato seguito l'itinerario di discesa 930 (versante S-W) - Guida della Catena del M. Bianco - Luigi Kurz, Ed. IV - pag. 466.

Dal bivacco del Sogno

Chiesta a Franco Grottanelli l'autorizzazione a pubblicare sulla Rivista le magnifiche pagine che seguono, ne avemmo il permesso a condizione di anteporvi le poche righe in corsivo sotto forma di lettera. Qualunque condizione era accettabile pur di poter offrire ai lettori uno scritto sulla montagna di Franco Grottanelli.

« In tutto, libertà », egli scrive. Perfettamente. E quando codesta libertà è espressione di una pura fede assoluta, anche chi per avventura non vi consente, deve, a essa, ugualmente inchinarsi.

Dovevano queste pagine costituire l'ultimo capitolo aggiunto alla terza edizione (rimandata per forza d'eventi) di *Se questa è stata la vita...*, l'unica opera di letteratura alpina di Franco Grottanelli, ma tale da assicurargli il primo posto per l'eccellenza letteraria e la forza ideale del contenuto. Perciò, chi ha la fortuna di posseder copia dell'esauritissimo libro, vi aggiunga codesti fogli ed avrà l'opera completa quale la voleva il suo Autore e come apparirà, auguriamo, in un non lontano domani.

Caro Balliano.

Sotto veli trasparentissimi le pagine che Ella intende pubblicare sono quel puro, quel nudo atto di fede che io volli rivolgere alla montagna redentrice quando mi venne chiesto — nel Giugno del 1944 — di assumere nel Club Alpino una carica cui erano legate aspre responsabilità morali. Sottolineo la data. Allora questa mia accesa confessione doveva comparire come lapide di tomba nella progettata ristampa dei miei scritti alpini.

Non ho — a distanza di tempo — da mutarvi un sol iota. Prima di tutto perchè nulla è cambiato di sostanziale nel clima spirituale dell'alpinismo italiano e poi, più, perchè la Fede non si muta, non si rinnega, non si tradisce. Non appartiene alle tessere dei partiti politici: non è stemma o coccarda che si alteri con sconcertante ritmo al bavero delle giubbe. I camaleonti ignorano cosa sia una Fede.

La mia è dura. Non chiede, non cerca, non desidera consensi. Non suppone nessuna solidarietà o affinità etica tra me e il pleroma di coloro che leggeranno il mio scritto. Anzi le esclude. Le esclude, nel senso più alto, quando definisce l'Alpinismo un gesto di solitaria, sdegnosa, incandescente individualità, un atto stirneriano volto a ricondurre religiosamente l'Anima a sè stessa a traverso l'ascetica iniziazione montana. Su di che il cosiddetto alpinismo democratico, quello dei « molti » saldati insieme in orde, è rovesciato nel fango.

Ma in tutto « libertà ». Ognuno agisca a suo modo e salga al suo livello. Nel dir della mia scelta non faccio che ricondurmi a me stesso.

La canzone avvinazzata e l'orazione mistica sono parimenti sillabe e suoni come il mestolo da cucina e la spada snudata strumenti... Ma solo che nasca una Aurora, solo che un Dio ci ascolti, e subito sappiamo dove questa brilli e cosa questa accolga.

28 Giugno 1948.

Suo
Franco Grottanelli

LA lepre mi accolse, per quanto l'era in poter suo, malissimo e con i segni della più viva disapprovazione.

Per lei essere arrivata sulla vetta della Valmenier significava ardire di non piccolo conto e per quanto stesse inguattata in una spaccatura fra due massi, da cui solo spuntavano le orecchie, godeva al sole qualche erbuccia o lichene e, chissà, anche il paesaggio.

Io sciupai tutto, le feci appiattare le orecchie, tessere un groviglio di salti, sgambetti, sarabande fra le mie gambe ed una volta infilata la via giusta sparire a gran balzi dagli scaglioni su cui ero salito.

Rimanemmo così stizziti in due, lei nel venir disturbata ed io di non averla chiappata con le mani e ficcata nel sacco. Sarebbe stato un sacrilegio! Forse era la presidentessa dell'Accademico leprino della Valle Stretta perchè era proprio straordinario che fosse arrivata lassù se non animata da sentimenti magnanimi. Libera avrà poi raccontato la sua impresa in qualche notte di plenilunio alla sede del gruppo, una bella prateria verso il ponte della Fonderia od ai laghi di Lavora, con tutte le Socie tese allo ascolto in cerchio, rabbrividenti al momento in cui descriveva il fulmineo giungere di un Genio della Montagna sorto vindice contro la sua troppo audacia.

A me un altro Genio malefico aveva fermato le mosse sulla parete Nord-Ovest con un refolo di tormenta sotto il cui alito le placche delicate del passaggio chiave si erano rese invalicabili e mi aveva costretto ad un periplo attorno alla punta. Varcato il colletto dei Torrioni Meccio, allora innominato, ero piombato a passo furibondo sul laghetto Chardonnet: lì avevo scodelato il compagno completamente scoppiato dal mio galoppo e poi, solitario e velocissimo, avevo scalato quel versante della montagna

che può appena definirsi alpinistico.

La parete N.-O. la feci poi due volte. L'ultima con una variante che offrii, quale straordinaria primizia, ad una ingenua signorina, un canolino di primo grado inferiore dentro il quale essa, impressionata, fece testamento e il resto arrivando sulla punta certo in condizioni ben peggiori della lepre.

Ma il ricordo della Valmenier mi è aspro perchè essa è stata la mia ultima cima. Dopo, venni spazzato via dalla montagna con forza spietata insieme e misericorde. Dico misericorde perchè quando arrivato su, la quarta volta, ripreso il fiato ben corto a causa più del nessun allenamento che degli anni, volli riprendere il cammino verso il ritorno e dritto sullo scrimolo della cima, guardando le mansuete roccie che lo sostengono chiesi con voce disinvoltata ai due cari compagni se non era meglio dipanare la corda capii allora, ed appunto perchè loro mi risposero concordi di sì, che la mia vita di alpinista era finita e lì occorreva troncarla per dignità.

Orrenda tristezza.



Ho grande pietà delle aquile spennacchiate come di quei lupi allucinati che la ferocia imbecille di certe plebi, più o meno illustri, tengono captivi e martoriati in simbolo delle dubbie virtù che esse avrebbero avuto nei precedenti millenni o sperano di avere nei millenni a venire.

Così mi fece grande pena una sera trovare un alpino, che avevo visto per l'ultima volta integro nella sua forza giovanile ai piedi di una grande montagna che avevamo scalato insieme, mutilato di una gamba persa per il più banale degli incidenti di ghiacciaio reso tragico dalle amoroze cure sapienti dei colleghi medici. La sua stampella mi parve la catena di un'anima.

La mia autogiubilazione è ancora

una ferita mal cicatrizzata che di tempo in tempo sanguina. La buona sorte ha voluto confinarci in una città alacre ove la cima più alta che si può scorgere è la guglia centrale del Duomo, la quale non può dare rimpianti neppure ad un dolomitista puro. Sono lontano dai vecchi compagni, lontano da quella magica cerchia di vette che attornia il Piemonte e di cui ogni seghettatura aveva per me nome e ricordo. Allora posso sognare.

Un romanziere inglese ha ingegnosamente e poeticamente tessuto la trama di una vita di prigioniero che la notte, regolando l'arte difficile del sonno, evade astralmente dal carcere per vivere con continuità insieme alla donna amata e per amore della quale era divenuto omicida, ed essa pure, maestra e consenziente, lo raggiunge nel sogno dove rimangono sempre giovani e felici fino al giorno che, morta la eroina, si discioglie così l'incanto. La storia di Petér Ibbeston, del Maurier, ha sedotto molti disillusi, ma certo nessuno l'ha potuta far sua.

Io inseguo nell'ombra una passione diversa, anch'essa un amore lungo, ostinato, insoddisfatto, anche essa più ampia di una vita e immota come il destino, radicata nel sangue e nello spirito, per la quale dieci giovinezze non basterebbero e che la morte non estinguerà.

Non sono Buddista per nulla. Non mi acqueto nella vecchiaia, carcere transitorio da cui evaderò in qualche modo per caparbiamente ritornare, continuare più di prima, con maggior ansia e cupidità, maggiore ardore e più grande gioia. E davanti alle pareti di domani, ai ghiacciai del futuro non reciterò salmi penitenziali nè giaculatorie cingalesi. Bacierò la roccia nuova come un'amante, con avidità, e taglierò nel ghiaccio con furore. Saremo in due in gara, io e l'eternità e vedremo chi si stanca prima. L'eternità nel git-

tarmi delle vite ed io nel tracannarle da alpinista!

Intanto vivo nei ricordi ed ogni sera mi riconduco con l'animo di chi prega verso il più profondo di sé in un dominio fatato che è insieme retrospezione e speranza. Parto per il mio bivacco dei sogni.

Ne ho molti e posso scialare nel variarli. Nessuno è di certo un rifugio alla moderna, anche se magnificamente piazzato e meglio di un Gornergrat o di un Colle del Gigante. I cessi all'inglese, i bagni, le camerette con termosifone e letti a lenzuola, le stanze da pranzo con tovaglia, i branchi di donne nude spanciate al sole in laida offerta ed altre amenità modernistiche sono per le carovane collettive. Il rimpianto, di queste porcherie, non sa che farne.

Ed anche dei rifugi vecchi poco mi valgo, salvo di certi, come il primo al Triolet, che sì e no avevano la capienza di una cordata e nelle bufere oscillavano dolcemente dando l'impressione di partire come una foglia sulle ali del vento... lì mi sovviene di un addiaccio calmo salvo il cricchiare del sacco — letto di carta che si era fatto confezionare Rivetti e il rosicchiare continuo dei topini affamatissimi i quali, non avendo altro o per tenere affilati i denti, rodevano il legname: e tra dentini e carta la notte trascorse cullata come da una sinfonia eseguita con una orchestra di grilli.

Io salgo oltre, vado ai bivacchi dell'Accademico dove pochi arrivano salvo i ladri delle coperte, quali quello dei Cors, quello dell'Innominata, quello dell'Estellette... O meglio, e più spesso, vago libero, come usavo negli ultimi anni della mia attività, quelli della santissima povertà francescana nei valloni così dimenticati delle Alpi Marittime, quando in barba al programma dei rifugi, dappertutto, delle commissioni in giro e di tanto altro purulentissimo progresso andavamo alla ri-

cerca di una balma, di una grotta, di un gias senza copertura e lì, con il sacco di seta gommata, quattro panciotti di lana, un giornale accartocciato su ogni piede incominciavamo battesimalmente l'ascensione del domani. Che l'inizio dell'alpinismo è una purificazione spirituale.

Così ora li riassaporo nei più minuti dettagli o ne suppongo dei nuovi per meglio goderli: oppure mi invento delle piccole delizie, una caverna con dell'erba dentro, una capanna a modo e un pò di fieno e mi sento sibarita: talvolta, quando son più pigro, faccio piovere, di quella pioggerella ostinata che nan-na ma leva anche ogni illusione di un domani possibile e non mocolleggio come allora... so che in ogni momento posso chiappare una stella e metterla lassù a far capolino col contorno di un vento risanatore.

In questo errare fra dormiveglia e rievocazioni, in questa plastica dell'ombra e del passato mi son più compagni i morti che i vivi. Sono più abbandonati e li sento più miei, uniti in quella tenerezza che ci ha stretto tante volte nel santo abbraccio delle vette. Lo ripetiamo ora ed è un bacio di pace.

O miei carissimi, Ernesto, Cesare... e poi gli altri, e poi tutti; vi sento dormire accanto a me ma di quel sonno leggero dell'alba già imbevuto di aurora che precede il risveglio. E penso con dolcezza al nostro essere uniti.

Ne abbiamo di punte scanzonate da vincere, da quelle ostinate che ci hanno fatto cilecca congiurando col tempo fino a che, scornati e scoraggiati, le abbiamo abbandonate classificandole senza valore, a quelle che ci hanno fatto battere in ritirata per mancanza di fiato o peggio per mancanza di valore!

Ernesto ed io dobbiamo regolare un conticino speciale con il Combin, che ci ha deluso due volte e la seconda semplicemente perchè ci oppose una paretina gravida, sì, di

neve marcia ma non insormontabile. A me parve tale perchè ero vile quel giorno e con me trascinai indietro metà di un gruppo numeroso di amici ma alcuni non cedettero e vinsero e certo risero di noi... Ad Aosta avevo la faccia in fiamme dall'eritema e, credo, più dalla vergogna. Ora, con aliare di spiriti, pigliamo di petto l'ostacolo e ci selliamo di gradini perchè sopra sappiamo non esserci nulla di serio, uno schienone su cui vogliamo piantare pedate da conquistatori...

Insieme a Cesare abbiamo da completare una cresta da niente, alla Maladecia, ma che rimase nella gola a me e a lui come una lisca, in una giornata d'oro ove, come ognuna di quelle che ho vissuto in montagna con quel cuore angelico, tutto era andato dolcemente, il dormire, il salire, lo scalare quando, chissà come, un dentaccio ci fermò, la punta ci parve già fatta e noiosa, il santuario di S. Anna necessario da esplorare e si piantò la scalata in asso e la sera capimmo di essere stati gabbati... Addosso, Cesare: tu vai giù fino a quella risega ed io ti vengo dietro...

Noi tre stiamo ora discutendo di un grande progetto che implica almeno una settimana di bivacchi e che scioglierà, come si dice nel gergo della tecnica alpina, uno dei problemi ancora insoluti delle traversate chilometriche per cresta.

Vogliamo percorrere intiero il massiccio della Verte, dal piede del piccolo Dru, sul Nant Blanc, al colle del Triolet con tutte le incognite che l'itinerario comporta. La più grossa è la prima, la scalata dello intiero versante del Piccolo Dru che dal ghiacciaio sembra proprio la Torre di Babele ma pur cederà alle nostre forze riunite e potenziate da quel nostro essere formelarvali. Il Pic San Nom cambierà forma la terza volta dal dispetto vendendoci giungere addirittura dal Colle dei Dru, la Verte sarà umi-

liata e il pettine delle Droites ci vedrà passare fra le sue lame selvagge a guisa di elfi. Sulla Guglia Mummery gitteremo dei fiori... a giorni partiamo.

Or siccome siamo tessuti della stoffa medesima dei sogni nostri non è meraviglia che io abbia scalato già più volte delle cime nuovissime, che forse non esistono ancora o sono innestate alla geografia terrestre a traverso uno spazio non euclideo.

Una è piazzata fra il Visolotto e il Viso di Vallanta, arieggia dell'uno e dell'altro ma non è nè l'uno nè l'altro.

Il rifugio Sella, di oscena memoria; non è più al suo posto; è senza lago e assai più modesto ma sempre per arrivarci arranco faticosamente, come se fossi in carne e ossa, per dei deprimenti pendii di erba e pietrisco. Dopo, svolto dove non è più il Viso Mozzo nè la parete Est del Viso, attacco una fierissima bastionata a grandi strapiombi e conquisto le merlettature della sommità, di cui ognuna è la guglia fin troppo aerea di una basilica alpina e fra campanile e campanile ammiro i laghi delle Forciolline.

Ho poi un vallone misterioso che si apre nell'Alta Valle Stretta, dove ora sbadiglia la costiera delle Tempeste, ma che scende fino alle grangie, ancora quelle, però col vecchio rifugio sostituito da un ricovero sotterraneo garantito da una porta con una serratura arcigna che ogni volta mi dà il batticuore. Ma la parte peggiore è l'arrivo nel circo terminale, dove sciorinano le loro grazie tante quinte di Serù, di Cammelli, di Infernet, sublimazioni dei loro piccoli campionari attuali, che non si lasciano avvicinare, ed io le inseguo a bocca arsa dal desiderio e loro dileguano sempre più lontane. Maliarde, ho l'eternità per raggiungervi!

Tu, guglia bizzarra che ho vinto una sola volta, sei sparita in tal guisa

che cercandoti per innumeri volte più non ti colgo. E pur ti ebbi in modo dettagliato così nuova nelle tue forme da dover essere tutta foggjata dall'avvenire. Ti ho attaccato di fianco ad uno strapiombo che ho poi traversato superiormente sulla sinistra e mi son trovato di fronte ad un passaggio disperato fra fessura e parete, che mi ha ricordato la gobba della Meridionale di Arves ed una diabolica placca sul Boucier. L'ho spuntata ma giocando d'audacia e perchè ero invaso da quello stato di grazia per cui si vincono le difficoltà estreme in virtù di un senso segreto di ritmo. Poesia del pericolo.

Or più non ti posso godere e pur tanto ti cerco... Sei come quelle bocche di donna che si sono vedute e perdute all'istante medesimo e sappiamo ritorneranno vivide quali bianche ninfee che ci piegheremo a baciare assopite sul lago della morte a guisa dei cigni di Tuonela.



A volte mi pare ancora di rivoltarmi voluttuosamente, sulle lastre di ardesia ben arroventate dal sole di una grangia a mezzo sepolta nella terra talchè il prato conduce con declivio fiorito al livello del tetto.

Son li che mi crogiolo a guisa di lucertolone e gli occhi ammirano, tanto in alto, una falce di ghiaccio posata per piano nel cielo. Perbacco, ma è il Rasoir de glace della Dent Parrachée quello che contemplo, la Parrachée che da quel tagliante prende il nome ed è la più bella punta della valle dell'Arc!

Il gruppo è tutto di estrema poesia, quasi una crestomazia delle incantevoli bellezze savoiarde, dai pascoli di Festiva e di Lorgeres alla guglia della Doran, dalle foreste di pini centenari alla cresta del Pelet. Ma la Parrachée è sovrana. Gli alpinisti gallici quando ne parlano si gonfiano le gote e ruzzolano gli erre in gola come ranocchi per



LIBRERIA ITALIANA
SEZIONE
DI
TORINO
BIBLIOTECA

Aiguille des Glaciers (m. 3817)

Itinerario Maggiore Arnaldo Adami (da solo)

V. art. a pag. 289



Fot. Vavassori

Dent Parrachée

V. art. a pag. 292



descrivere foneticamente con più forza gli spaventi del Rasoir. Poi affranti cadono seduti e si ordinano un triplo aperitivo liscio.

Noi quando giungemmo alla grangie della Losà di quei conforti non avevamo più bisogno ma piuttosto di un bagno caldo ad una muta completa di vestiario a ricambio.

Salire da Sardieres, che è a 1500 metri di altezza, fino a 2400 delle capanne in meno di un'ora è già impresa portentosa e più lo diventa quando compiuta nel luglio in una giornata ardente e alle due del pomeriggio. La pazzia si originò da una secreta animosità fra Pastin e Begey che si amavano al piano ma entravano in gara nell'aria montanina e quella volta vollero confrontarsi in una di quelle sgroppate per teppa o sentieri in cui si collaudano a fondo gambe e polmoni.

Sardieres è un classico villaggio della Savoia, chiocciata di case bianche e grigie attorno alla Chiesa, con piazza, fontana, albergo, vino bianco e patate al forno con molto burro e crosta dorata.

I primi trecento metri di dislivello fra la strada provinciale del Moncenisio e Sardieres erano valse a metterci fame e sete ma l'accoglienza cortese fece il resto. Dopo la solita sbroschia della minestra, che per i francesi è un sacramento, venne la prima tegliata di patate con due bottiglie di vino, poi la seconda e due bottiglie di vino, poi... poi...

Appena fummo fuori, dissi, sospirando: ora andiamo ben piano. Ma Mario sbirciò Ernesto e in quello sguardo indovinei cose funeste per la mia digestione, onde senza entusiasmo lo vidi prendere la testa della fila per dare la prima falcata.

Generalmente Mario ha un passo regolare e bellissimo, quello del compiuto alpinista che poco sosta e poco incalza e che è utile avere per guida quando si vuole salire col minimo di fatica. Se rinascerà

sarà certamente sotto forma di un potentissimo mulo. Quella volta lì la regolarità non mancò ma solo col ritmo accelerato al massimo, e la corsa ebbe inizio. Ernesto gli era incollato dietro, io terzo, Durand in coda.

Il sentiero, quasi una strada, era tagliato a perfezione, a pendenza uniforme, con giuste risvolte: di tratto in tratto a lastroni per fare salire più in fretta. Un sentiero veloce. Ci sono anche dei pezzi a pinete ma nessuno aveva tempo di accorgersene. Per mio conto non guardavo che i piedi di Ernesto e dove lui lasciava l'orma stampavo la mia. Parole, punte: unico rumore era lo scalpiccio.

Dieci volte ebbi voglia di rompere l'incanto con un urlo di riprovazione ma o che mi mancasse la forza o che mi fossi incapponito anch'io non lo lanciai e decisi di schiantare piuttosto che mollare di un passo. Gli ultimi svolti, i più duri, furono terribili anche perchè ero accecato dal sudore che mi pisciolava dal naso e mi annebbiava la vista. Non so chi sarebbe crepato per primo quando ci trovammo sul piano delle grangie, davanti a cui mi fiancai per terra. Mario era primo sempre, ma a due metri dagli altri. Tutti vincitori e tutti fradici.

Giacca, calzoni, calze, berretto, l'intero guardaroba era da torcere. Di vino in corpo non c'era di certo rimasto un sorso per bevuto che avessimo! Naturalmente della gara nessuno volle parlare come se quel modo di salire fosse stato cosa normale e ci preoccupammo di asciugarci per il che offrirono impensato ausilio le lastre, infiammate dal meriggio, dei tetti. Lì sciorinammo ogni cosa compresi noi stessi ed al tramonto eravamo puzzolenti alquanto ma asciutti.

La mattina dopo, con la coda fra le gambe, riprendevamo la discesa per la via mulattiera che sale da Modane, flagellati dalla pioggia e

dal nevischio. Accidenti alle patate!

L'altro sabato ci ritrovò ancora alla Losà ma ridotti a tre, che mancava il mite Ernesto.

Con meno tuberi meno vino e senza mortifero agonismo l'arrivo fu pacato seppure ancora sostenuto.

Da lì in su c'era una via nuova da fare, quella cresta che scende giù decisa su Termignon ed a metà della sua voluta si rompe in un mazzo di asperrime guglie. Itinerario direttissimo rimasto inviolato solamente per la neghittosità degli arrampicatori locali a giusta ricompensa nostra, ma così evidente da giustificare il nostro, e fu appena tempestivo, accanimento.

Fino ai 3000 metri l'attacco è banale seppure molto faticoso a causa di quegli scisti nerastri che si sciolgono quasi in scagliette e colate scivolando colla pedata. Di notte, alla lanterna, fu un penoso errare e non mi meravigliò che Mario in espiazione della galoppata di otto giorni prima fosse preso da un torcibudella a spirale che lo indusse a chiederci una sosta per seppellirlo in sito recando poscia alla famiglia le sue ultime parole. Gli risposi teneramente che facesse presto a raggiungerci e che comunque la fossa gliela avremmo scavata dopo vinta la Parrachée.

La scalata divenne di stile all'apparire del primo torrione sulla cresta quando da dorso divenne lama con dei monoliti giallastri crollanti inseriti.

A quel punto Durand prese la testa e sfolgorò. Furono tre ore ad alta tensione ed in gioco di equilibrio. Qualcuno dei birilli li scavalcammo ma i più marci offrirono degli strapiombi in putrefazione assolutamente inaccessibile ed il lavoro di contornarli sulle gengive dette ogni volta trepidazioni e incognite.

L'uscita dall'ultimo quasi a livello di un nevaio, da cui si slanciava il culmine, pose in forse tutta la salita. Scendemmo in un canale fat-

to di pasta sfoglia, che sfociava verticale su un vuoto sconcertante in fondo al quale occhieggiavano commisti un ghiacciaio, dei prati, Termini gnon stesso e quando Mario lasciò la cresta su cui almeno serviva da contrappeso rimanemmo affidati alla necessità di non perdere un appiglio o di volar giù uniti. Girammo due costole, una peggio dell'altra, affannandoci, in un silenzio sepolcrale, rotto solo da brevi richiami di reciproca attenzione, verso la riconquista del tagliente e lo riacchiappammo grazie alla leggerezza di Francois, dopo una durissima verticale dove, potendo, chiodi e moschettoni sarebbero stati i benvenuti. Ma già non li avevamo e poi la roccia non li avrebbe digeriti.

Quando Durand scomparve alla vista e si ancorò dall'altra parte la corda tornò a parerci utile e ripensammo alla possibile vittoria. Ne fummo certi appena riuniti, che la tessitura del monte cominciò a cambiare con auspiccate saldezze e poi, quasi subito, con un ghiacciaio pensile. Di questo fummo grati e più dell'ultimo baluardo, erto, facile, sfumante infine nel culmine stesso della Parrachée.

Il Rasoir lo conoscevamo già nè ci impressionò ritraversarlo alla svelta e scendere il diritto pendio che riporta alla via normale verso il colle del Dôme dell'Arpont. Via da lattanti e che troncammo per immercerci nel canale Puiseux, scorciatoia ideale se uno trova la neve adatta su cui, fondo dei calzoni resistendo, vola verso il basso con la illusione di avere le ali anche se appiccate fuori posto. Tra canale e prateria e gambe di ferro in due ore eravamo ad Aussois.

Nel mese seguente due carovane, una francese ed una italiana, si contesero la verginità della salita e la Dent Parrachée, da signorina di buona famiglia, lasciò ad ognuna la dovuta illusione che dissipammo a suo tempo con una noticina di data.

Il solo dispiacere della giornata fu il non essere completi ma la ristaurazione mi avviene in qualche notte quando Ernesto ritorna con me proprio nei posti dove fummo insieme con tanta dolcezza, al Pe-clet, al Polset, alla vigilia sotto la tenda al Lac della Partie, dopo la salita alla Doran, alle grangie della Losà.

Con quel potere magico che ha il pensiero, sciolto il corpo dalla gravità, lo prendo per mano dal buon giaciglio di fieno e lo conduco per la cresta malferma dove ora non muoviamo più pietre di quello che faccia un raggio di luna o un fiocco di nebbia e lo precedo sul ghiacciaio... solo quando sono alle ultime rocce lo spingo primo.

Voglio che sia lui, Crocesegnato dal sangue sparso per la Patria, ad essere baciato da quella luce delle cime in cui egli è caduto e risorto.

Io, non son degno.



Del Cervino traversato per via solita, ormai discesa al grado sotto lo zero, si può oggi parlare decentemente soltanto in delirio, a meno di essere un principe di sangue reale; allora si ha diritto anche ad una relazione sui giornali con diverse fotografie.

Più di trent'anni fa era ancor considerata, come essa è, una scavalcata bellissima e quando uno ci aveva fatto i due o tre fiaschi di prammatica diventava anche questione di puntiglio.

Al primo conato, arrivai con Pastin e Durand fino alla nostra capanna dove ci bloccò una bufera, corta ma furiosa, che lasciò un coltrone spesso di un metro di neve fresca e ci obbligò ad un ritorno non comodo.

Al secondo mi fermai fra le botteglie di Maquignaz, al Breuil, e mi consolai a dovere del nascondersi

irato fra i nemi dello scontroso titano.

Il terzo, quello buono, lo attaccai di un fiato da Valtournanche con un sacco sulla schiena che un ciuco avrebbe rifiutato. Era con me il fidatissimo Meccio, un fratello di Pastin ed un ufficiale degli alpini appena capitano, quindi ancora fresco di cervello, di cuore, di muscoli, Vitalini.

La stagione era tarda, Settembre, ma il tempo mite, meraviglioso epilogo di una bella estate che aveva ripulito a dovere l'alta montagna.

Sudando e sacrando nelle prime ore del pomeriggio giungevamo di nuovo alla capanna ed eravamo intenti all'equiripartizione delle sudicissime pelli di montone quando un richiamo ci annunciò dei colleghi. Fu con molto stupore che vedemmo spuntare sulla cresta il volto amico di Collino e quello di un giovanissimo, Croce, i quali avuto sentore del nostro progetto, come ci spiegarono appena giunti, ci avevano inseguiti e volevano esserci compagni.

Collino era un roccaiolo perfetto, forte, agile, sprezzante del pericolo ma col solo difetto, ironico per lui sensitivo musico, di perdere affatto, al disopra dei mille metri, la percezione auditiva. Reso così impenetrabile ai suoni, distratto e impetuoso, diveniva inquietante e nei passaggi delicati procurava a chi era legato con lui delle sorprese non tutte piacevoli meno per chi aveva più che buon carattere.

La mattina dopo partivamo a coppie: io in testa con Ettore Ambrosio, poi Meccio e Vitalini, alla retroguardia Collino e il bambino. Dalla capanna in su cominciava per tutti il non noto, salvo le mille traccie, le corde e le grandi letture fatte.

Volare più che far presto era la consegna e la prima ad obbedire fu la mia picca che appena in cima alla scarpata sopra il rifugio si sfilò dalla cinghia e fu richiappata

per combinazione. Poi rivia tutti e di corsa.

La montagna era in condizioni eccezionali, spolta ovunque di neve, sagomata come una palestra di ginnastica alpina, a larghe cenghie e forti appigli. Tutto era un gioco. Del lenzuolo di funebre memoria esistevano sì e no magre chiazze che non si toccavano. Sopra, la grossa corda con nodi sembrava un pleonasma. La cresta superiore era su per giù un viale fino alla sgambata appena appariscente con cui si agguanta poi l'ultimo testone. Dopo mi arrovellai un poco a trovar il passaggio più piano e non credo che lo scovai ma sforzammo le rupi lo stesso e ci infilammo in grappolo nella fessura che adduce alla Scala Jourdan.

Questa era, come sempre, in condizioni precarie con dei gradini sfilati e tutta di sghimbescio. E' lo unico punto aereo dove farebbe piacere trovare le cose a posto, ma siccome eravamo di ottimo umore la prendemmo come era ed io, peso massimo delle tre cordate, la collaudai. Da lì alla vetta c'è un soffio.

Dunque eravamo sulla cima italiana, noi quattro, quando vedemmo Collino sbucare vicino a noi imperturbabile e trasognato come sempre. Trascorso qualche secondo osservammo che era slegato e che Croce non arrivava! Dov'è? Rispose olimpico così: Alla Jourdan tardava a venir sù. Ho assicurato la sua corda al chiodo superiore e mi sono slegato!

Allibimmo per poco, che in quel momento Croce faceva capolino, torcendosi dalle risa, con tutta la sua fune avvolta fra spalle e vita, descrivendoci, fra scroscio e scroscio, il suo attendere ai piedi della scala, il suo tirar su la corda come segnale di chiamata, il suo urlio senza risposta mentre il compagno si involava da solo verso la vetta.

C'è un Dio per gli innocenti!

Lassù ci beammo ma non quanto

ci avrebbe concesso il poco tempo impiegato a salire, circa tre ore, perchè il cielo si appannava con un eloquente invito a sloggiare.

Il pendio, allora di nudissimo ghiaccio, che porta al salto svizzero non era certo invitante. Dico per noi ragionevoli che i due serafici non se ne addavano affatto e ci incalzavano alla carlona. Se non li avessimo guidati avrebbero forse infilato o la parete Nord o la Cresta di Zmutt e sono convinto che le avrebbero discese tranquillamente incolumi portati sulle ali dei loro angeli custodi. I quali c'erano di sicuro ed uno ne vedemmo quando slegati alla capanna Solvay incominciammo a scendere in branco e Collino, chissà perchè, scartò da noi sulla destra e andò a passeggio sui macereti nevai pendentissimi della Est e ci prese una scarica formidabile di pietre che copri la parete di proiettili e spolverio con concerto di sibili e tonfi. Lui, sordo come un campanaccio e con lo sguardo per aria, non si accorse di nulla e quando per caso guardò verso di noi ci sorrise e ci raggiunse solo per chiederci la ragione del nostro sbracciarsi. Questo poi glielo spiegammo a Torino, quando riebbe lo udito.

...Ma delle corone che noi ci intrecciammo lassù con spighe di vento e raggi di sole più nulla rimane.

Una la posammo leggera, appena dopo sei mesi, sulla tomba del mio compagno di lavoro, ed una cinse con un bagliore di gloria le tempie di Croce, aviatore di guerra nell'atto che ruina dal cielo. La terza, pochi anni dopo, si sciolse sulla bara del musicista come un accordo in minore...

Le altre si sono corrose, al pari di ogni umana illusione, e le abbiamo gittate, spoglie ormai vane, nel fiume del Tempo. O quanto ogni tua goccia è simile ad una stilla di pianto!



« Vivo cittadino dei secoli a venire... ».

Queste alate parole che il Marchese di Posa scandisce a Filippo II più come un appello che come un monito hanno commosso la mia prima adolescenza e santificato i sogni politici della giovinezza. Le ripeto ancora oggi con accorata tenerezza e tutto l'immortale dialogo fra il non indegno monarca e l'angelico sognatore, sgorgato quasi getto di lava dal cuore infiammato di Schiller come una confessione di fede, è tra i miei evangeli.

Il sentimento della impossibilità di esistere degnamente nel proprio evo, e il grido del Posa ne è una delle liriche forme, sta alla radice di ogni redenzione e di ogni individuale progresso. E l'alpinismo è per eccellenza una redenzione come, al disopra di ogni particolare confessione, la manifestazione somatica di uno stato di intensa religiosità.

Giorgio Winkler, il biondo diciottenne sparito solitario sui ghiacci del Weisshorn o meglio ivi assunto nei cieli, è l'arcangelo, il San Michele di un culto ormai tanto maturo da aver avuto perfino il suo periodo ereticale nel satanismo Lammeriano. E non è detto che anche per l'alpinismo l'eresia non rappresenti il periodo migliore, o per lo meno il periodo rivelatore di ciò che di essenziale e di eterno, di veramente quindi vivente, il ceppo originario conteneva.

Noi usciamo ora, noi alpinisti italiani, ma il mio pensiero corre all'alpinismo universale entro cui il nostro male serpeggerà domani, da una gora dorata di vuotissimo formalismo dove ci siamo disciolti in putredine.

Chi ha fatto la forza della Chiesa Cattolica sono stati, a loro volta nutriti dalla sgorgante linfa dello spirito, i Santi, gli asceti, i mistici, i visionari. Anche i ribelli ed i condannati al rogo. Non mai i

flabelli, le tiare, i troni, i turiboli, gli osanna e le bassezze conseguenziali.

Alimentiamoci noi allo spirito delle Alpi, rispondiamo a questo appello divino alla Solitudine, alla individualità, alla dignità anche esagerata dell'anima, rispondiamo così finalmente con la parola « vengo », con l'obbedienza « son pronto » con la quale Winkler si è perso, forse volontariamente, nella cattedrale di ghiaccio di un crepaccio. Dio ci vuole nelle altezze, liberi, sdegnosi, uomini infine. Non gregge, non servi!

In questo clima, in questa Pentecoste giudicheremo se quello che fu fatto, con mortifera prodigalità, per ingigantire violentemente l'alpinismo onde far numero, massa, scenografia, abbia contenuto almeno, in mezzo a tutta l'innegabile mota, pagliuzze d'oro o se lo sforzo intiero sia da giudicarsi alla stregua di quel che ne pensarono le ruvide popolazioni alpine di Courmayeur quando trattarono a legnate le esuberanze negroidi di quei giovani studenti accampati al Portud per sbattezzare, dal basso, vecchie spalle di monti ed operare irruzioni di dubbio sapore nei villaggi.

Triste giorno fu quello in cui la sede dell'associazione, ma già eravamo divenuti turgidi di zavorra e di beghe, emigrò dove geograficamente era una beffa di cattivo sapore l'incatenarla, barattandovi il Monte Bianco con un ottavo colle che è tutto di cocci rotti.

Tristi giorni quelli in cui avemmo dei funzionari alla testa e non degli apostoli, anche se a compenso i giovanissimi si abituarono ad andare (in torpedoni riscaldati) a molleggiare i fianchi in sci sui pendii alpini costellati di Torri e di alberghi in gara promiscua con le baldanzose giovanette, riscaldate pur esse da tutte le parti, anche se al termine di ogni ascensione difficile fatta, e ce ne furono delle sublimi, piovvero giù medaglie e brevetti ed

osanna giornalisticci. Tutti compensi di morte e che ci sono tornati in cenere nel momento del pericolo.

Tristi giorni quelli in cui siamo accodati, cioè siamo stati inghiottiti, a direttive militari che anche se ottime e teoricamente ispirate ad un ascetismo bellico ed a un entusiasmo patriottico (ma era tutto un inganno) a cui ogni cittadino deve sottoscrivere, risultavano in antitesi colle caratteristiche basilari del nostro stile morale.

Ci siamo snaturati senza giovare a nulla, perchè un'aquila incrociata con un tacchino dà degli ibridi pessimi.

Abbiamo più rifugi, ahimè, e molti ingrandimenti dei vetusti con teleferiche a gabbia per i vecchi podagrosi e pei giovani rammolliti. Abbiamo più comodità, è vero. Ma per ogni rifugio che non c'è costato nessun sforzo o sacrificio, cosa abbiamo perso evangelicamente di quella Anima che non si può barattare con tutti i tesori del mondo? Dobbiamo rispondere.

Quello che rispondiamo subito a quei tronfi Retori delle scuole di Alpinismo che dovevano sublimare insieme, impossibilmente, la virtù temporanea della disciplina con quelle non transeunti della libertà alpina, è che la sola volta che essi sono partiti compatti per un'ascensione noi avremmo preso una via opposta alla loro per non seguirli, oltre la patria, là dove il loro gesto ha assunto turpemente un nome che mi ripugna di scrivere.

Sganciamoci, riprendiamoci, opponiamoci. Abbandoniamo la finta opulenza che ci ha sempre oppresso ed i compiti secondari che sono ormai conclusi e possono essere affidati mercenariamente ad altri. Parlo dei rifugi-albergo, parlo delle Guide pei nostri massicci, roba utilissima ma che ha ormai preso un carattere commerciale che ci solleva da un compito che era un

esilio.

Torniamo ad essere puramente degli spirituali, dei puri, quindi dei liberi. Che chi non chiede non ha catene ai polsi.

Gioacchino da Fiora ha esaltato, in un cupo momento del Medioevo (oggi è più fosca la tenebra e più imminente certo il Millennio), i tre gradini, la triplice era dell'Uomo vedendo in sboccio l'avvento della ultima: quella dei fratelli. Nella luce di questa perchè preoccuparsi di sapere dove fermerà la sede il nostro Papato alpino o se il nuovo statuto avrà questo o quello degli articoli del primo che ci fu dato dal Sella?

Risponderebbe il Macedone alla prima domanda quel che disse ai suoi epigoni che gli chiedevano a chi lasciava lo scettro: al più degno. Avremmo allora da giostrare fra tradizione e denaro, fra mufte e attività, fra i privilegi del granito, i fascini della dolomia o le voluttà del serizzo...

Io dico: niuna sede centrale sibbene federazione per gruppi di Alpi o, (si può ed è meglio), federazione di singole sezioni sull'uso dei monasteri benedettini che si sono magnificamente retti sin qui a questo modo, forti delle interne virtù e non dei bilanci o dei sussidi e così dureranno se disfaranno prontamente quel che di servile fu loro imposto da un pontefice centralizzatore nemico della loro secolare e santa autonomia.

Cittadini dei tempi a venire, o meglio, cittadini del cielo! Noi non vogliamo (come scalatori) essere altro anche se per così sentire siamo in completo dissidio con la corruzione che l'alpinismo volgare, l'alpinismo demagogico e follaiolo ha portato nelle montagne, che si sono spopolate di alpigiani per riempirsi di albergatori. Non abbiamo guadagnato al cambio.

Sono trent'anni che ci occupiamo o pseudo-occupiamo dei valligiani, a traverso commissioni, rapporti e

provvidenze sociali, ed intanto lo inesorabile stillicidio di sangue alpino continua e le valli si vuotano. Fra poco vagheremo nei valloni nostri come ho errato una volta nel solco di Nevache coll'impressione di aggirarmi in una smagliante primavera di mille fascini, di praterie odorose di narcisi o bleù di miosotidi, di guglie e nevati, abbandonata dall'Uomo che vi aveva lasciato grangie opime, case, chiese come tombe in un cimitero dove non si pregava più. Macabra bellezza.

Quindi vi è ancora una missione bellissima per l'alpinismo, una missione di anime che non solo non dobbiamo abbandonare ma incominciare a compiere. Fraternità con gli alpigiani per rendere a loro picciola parte di ciò che la montagna ci ha dato in forza mentale ed in slancio; ma non scioccamente collettiva ed anonima. Fraternità da compagno a compagno, da fratello a fratello, individuale. Quella stessa ha legato i grandi alpinisti dei primi tempi con le loro grandi guide.

Non debbono più essere i valigiani a disertare la loro terra, ma noi a salirvi, uno per uno, da pellegrini, da missionari, da amici, per vivervi degnamente quando abbiamo la fortuna di poterlo fare, eroicamente quando tentiamo le vette, magari tornandoci da vecchi per morirvi a faccia nuda, senza maschera, con la piccozza sul petto come gli antichi crociati con la spada.

Noi che abbiamo trovato la sublimazione dell'essere nostro nella montagna rendiamo alla montagna le anime dei suoi figli volte in folle volo verso i miasmi e le nebbie della pianura. La salvezza, l'eterno è lassù, nelle cime.



Non ho mai pensato che il mio estremo bivacco terrestre sarebbe stato orientato verso qualche vetta troppo grandiosa, pari a quelle che ho tanto amato come impossibili

conquiste, la Torre di Mustagh ad esempio, o concepite più da vicino come conquiste possibili, l'Ushba, che dovevamo vincere Pastin ed io giusto nel 1914. Vecchi tempi, vecchi sogni!

L'Hymalaia non mi attira più. Catena troppo sproporzionata all'uomo, siderale, spettrale, luogo di monasteri, di caverne per asceti anzi che di accampamenti per alpinisti. Mi pare che davanti ad una parete di settemila metri di dislivello come quella del Nanga Parbat mi metterei a sedere con un senso di nausea come un bambinello davanti ad un uovo di struzzo alla cocca.

E mentre ammiro i due inglesi che si sono addormentati ai piedi dell'ultimo cocuzzolo nevoso dello Everest il mio criticismo insinua che per arrivare a questo hanno dovuto esaurire ogni loro forza. Io non voglio giungere sulla mia cima ideale sfiatato!

Come sarà dunque questa cima ideale? Non di troppa bellezza, o diventerebbe stucchevole come le bionde dagli occhi neri o le brune dagli occhi celesti. Una punta piena di grazia e direi di pudicizia alpina se già le punte non fossero, loro almeno, tutte pudiche, distinta da ogni altra per qualche sua innocente civetteria, una bella frangia di ghiaccio, una caduta di seracchi, un'impennata di placche od un felice connubio di simili piacevoli orrori. Ma sopra tutto una punta che si difende nascondendosi in un dedalo, in un groviglio di valli di colli di trappole alpine, a cui si giunge con mille incertezze e disillusioni, e che fino all'ultimo vi lascia nella tema di vederla cento chilometri al di là dell'estremo valico raggiunto.

Non si scorge quindi da nessuna parte, poichè il treno non la sfiora e non strade napoleoniche o turistiche vi conducono vicino. Montagne di pari altezza la circondano e difendono; ai suoi piedi non ci sono villaggi, nè baite, nè nulla che

sia uomo od armento. Anzi, per avvicinarla, esiste solo una valle lunga lunga, pessima, la parte più scabrosa dell'ascensione in fondo e per conoscere cosa essa sia non vi è che da leggere la descrizione di quella, impervia, che separa più che unisca il piedestallo della Nanda Devi al basso bacino dell'Indo. Questa è peggiore, ed implacabilmente i festaioli che ci si insinuano finiscono maciullati nel torrente.

Io la percorrerò penosamente sì ma bene perchè dall'alto saranno venuti i miei compagni di un tempo a riprendermi, quelli i cui passi ormai non piegano l'erba nè lasciano segno sulla neve.

Ma al suo termine quale tripudio di fiori nelle praterie che si aprono come giardini nella grande conca dischiusa, che distese di viole, quali tappeti di anemoni e di giunchiglie! Altro che i magici prati di Charmaix da cui tornavamo giù trasformati in giardini ambulanti... ora più savio non colgo fiori... li guardo, li odoroso sfiorandoli...

Da lì abborderemo ampie pinete e clivi rosseggianti di rododendri in quell'atrio dell'alta montagna che sono le zone a petraie e praticelli a erba corta, laghetti e torrentelli che serpeggiano fra gobba e gobba: proprio lì voglio bivaccare... a ridosso di quel roccione che ha nelle crepe dei cespi di muschio in fiore rosei e azzurri ed è un sentimentale che fa il finto burbero con me preparandomi qualche pietra nelle costole per la notte.

Così trascorro la vigilia di armi, con un'impazienza che mi tormenta più assai dei ciottoli nei fianchi.

Oggi di nuovo devo guidare come ai tempi in cui ero condottiero e mi sembra veramente che una forza nuova mi esalti e mi inciti a dinanziare l'aurora per ritornare non solo primo ma quello

che precede da lungi, che traccia è s'invola. Essere aquila: l'antico orgoglio.

Mi pare allora che, in profondo silenzio, mi allontanano dagli amici, anch'io fatto lieve, e mi avvio per lunghe morene e smorti nevai fino al ghiacciaio in cui entro all'alba.

Vi salgo scavandovi dentro con ritmica forza un intarsio di tacche con tanta facilità da sembrare che la piccozza incida in una materia nuova, metà piuma, metà luce, a mano a mano che mi elevo.

E poi afferro rocce saldistime rossastre inarcate a gran placche taglienti, come archi rampanti. Lo appiglio è sempre sicuro, scarno ma franco e il sollevarsi è piano. Sopra, tra le fessure, gli squarci, gli scorci, si avvicina l'azzurro.

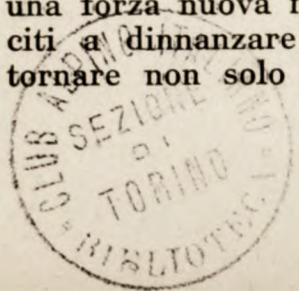
Entro infine in un grande camino, dove mi innalzo forzando colla schiena e puntellando i piedi ed a ogni colpo di reni guadagno insieme altezza e chiarore. Sopra di me non vi è più che un lastrone festonato di neve e poi più sole, più aria, più vento. Ed una eterna ebrezza di cima!

Agguanto l'ultimo spalto e lo vinco. Rimango per certo in piedi! Così vuole il mio essere uomo e alpinista, quindi combattente con la piccozza in pugno e la fronte levata... Ma no, son prono, forse per meglio assicurarmi, e non mi pare viltà sibbene giusta adorazione di questa purezza, di questa allegrezza immortale, di questo celestiale fremito d'ali, di questo aprirsi dell'infinito per rivelarmi il mistico significato del mio amore.

Sì, finalmente la mia ascensione è finita! Sono sboccato nel cielo. Davanti a Dio. Solo.

Milano, Giugno 1944.

FRANCO GROTTANELLI





Fot. M. Prandi

La Vetta Svizzera del Cervino trent'anni fa

V. art. a pag. 292



A. CICOGNA.



Agostino Cicogna - Traversata del Colle d'Eccles
Foto premiata con la targa C. Giulio alla Mostra della Montagna (Torino)

PITTURA DI MONTAGNA

« Non bisogna rinunciare ad ogni promessa per eccesso di evidenza ».

GAUGUIN

Oggi son tutti pittori. Quadriennale romana, biennale veneziana son lì a dimostrare che quattro sberleffi con un titolo sedicente metafisico bastano alla qualifica. La quale non significa più nulla. (S'ode spesso chiamar « giornalista » un rivenditore di giornali...). Bene. Oggi in avanti ci sarà lecito cacciar nel sacco la scatola dei colori e dei pennelli e, giunti in un punto qualunque di sosta, fabbricare il capolavoro: un fondo blu elettrico, sei angoli di biacca bituminosa uscenti l'un dall'altro come le cassetine cinesi, una sfera al pomodoro, un biscione verde con spruzzatine giallo cromo, qualcosa che stia tra il becco d'una picca e quello di un'anatra sgozzata, una curva in un angolo di ocre rossa; siamo a posto. Che cosa sarà? trovato: « Stiramenti digestivo-interplanetari del subcosciente alpino ». E si può chiedere un diploma d'onore, o quasi. Che se poi, proprio, non si vuol concedere tutta la tradizione al surrealismo, allora poniamo in fila una dozzina di baite come le disegnano i ragazzini sui muri, con toni lividi, appiccicate senza distanze di piani a un monte ricavato coi residui mescolati della tavolozza e, davanti, uno svirgolone di terra gialla in funzione di mucca in riposo; ecco un « Case della vita vissuta », degno di medaglia d'oro. Già, tutto questo a Roma e a Venezia. Ma a Torino, in una mostra della pittura alpina, siamo rimasti a « l'eccesso di evidenza », con conseguente quasi totale rinuncia a ogni promessa. Meglio? peggio? Ecco,

peggio delle « promesse » senza evidenza è impossibile. Quindi, meno peggio. Ma è onesto riconoscere che, in linea generale la pittura attuale di montagna ha perso quasi tutte le posizioni che si era con non lieve fatica, conquistato. Intendiamo naturalmente, quella pittura dove la montagna ha un ruolo principale e non è solo sfondo o contorno o pretesto ornamentale.

I cosiddetti grandi pittori del giorno non dipingono i monti. Probabilmente per una ragione fondamentale: le montagne non permettono scherzi metafisici e interpretazioni al di là della realtà. Al più una certa geometria di masse rupestri, una incastratura di triangoli e trapezi ma armonicamente equilibrati e giustificati da ombre e tagli di luce (e le ombre possono, come sosteneva giustamente Gauguin, esser rosse, gialle, verdi). E gli altri sono piuttosto seguaci della evidenza. La quale potrà essere convenzionale-romantica, convenzionale-fotografica o convenzionale-coloristica o convenzionale-strutturale, ma difficilmente va oltre se stessa. Paurosi giustamente del soggetto — (che, non dimentichiamolo, spaventava un Fontanesi ed era negato da un Thovez) — e troppo seri e consci della terribile responsabilità umana dell'arte, i pittori di montagna d'oggi o ripetono se stessi o seguono ancora certe formule che per essere nate personali non ammettevano che evasioni, oppure subiscono ancora l'influenza di menti superiori (Segantini per es.) che stanno come

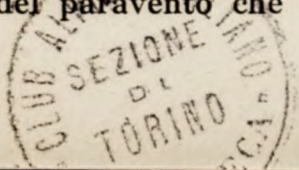
un'ascensione non più ripetibile, oppure — questo è grave — si accontentano di seguire quel modesto estro recato fin dalla nascita e che non può dare, senza tormenti e ricerche interiori, che il vinello della propria botte.

Da coteste melanconiche premesse — veloci per necessità — non dovrebbe scaturire che una condanna in blocco, o quasi. E un'affermazione un pochetto arrischiata: la pittura di montagna è morta. Troppo dura condanna, troppo precipitosa sentenza. Morta no, malata grave, sì. Nè valgono certi conati tecnicisti a svisare la verità: la deviazione non supera mai il tracciato puro. Si direbbe di essa come di certi individui ricchi di possibilità ma privi di volontà e di « sacro furore »: si lascian vivere. Ma vegetare non è creare. Quando tu vedi un cencinquanta tele riunite e già scelte tra le altre men degne, e osservi e mediti e raccosti eppoi dici a te stesso: qui c'è da lastricare due infermi a vece di uno solo con tante buone intenzioni ti vien fatto di concludere negativamente e di pensare magari che la montagna, ecco, come non fa buono chi è cattivo, poeta chi non lo è, nè leale il disonesto, così poco dice a chi non sente per entro quella sete d'altezza, di oltre, di immenso, di luce totale o anche di totale negazione che proprio lassù trovano il loro pascolo unico e solo.

Poi, vinto il primo risentimento, vai alla scoperta degli indizi del contrario, ossia dei sintomi che ti permettano di riacquistar un pò di fiducia, per non dire la speranza nella guarigione della grande malata. E vorresti gridare: ma benedetti figlioli, non affannatevi da un lato a tener dietro alla moda, non abbiate paura di essere tacciati di passatisti o di insensibilità al moderno, alle quintessenzialità cerebrali dei facitori di specchietti per allodole o di agenti dell'esportazione o, meglio, del paravento che nasconde l'insuf-

ficienza artistica di chi non ha nulla da dire; non allungate tanto di broncio se il critico del quotidiano vi rivolge a stento la parola con tono di sufficienza o sdegna di accorgersi della vostra presenza (cotesto critico, buon uomo in fondo, è sempre un dipendente e guai se osa dire la verità, addio bustarella alla fine del mese. Eppoi, egli sa molte, ma molte parole altrettanto difficili quanto vuote, e se non l'usa e le appiccica a periodi senza capo nè coda, a che saperle, allora?); non affannatevi dunque a rincorrere un andazzo che non significa altro che un lancio di merce diversa sul mercato; (tal quale la moda femminile tornata all'800 che non significa di sicuro una moralità diversa), ma non dimenticate che il ritrarre la montagna più o meno fotograficamente, differenziandosi solo nel trattamento coloristico non ha che vedere con l'arte. Se i vostri occhi vedono e il vostro spirito tace, piantatela lì e dipingete marine, anzi, nature morte, pesci azzuri, pipe rosse, manici di violini gialli, arance cadaveriche, occhi sparsi liquescenti o che diavolo volete. La montagna va penetrata nella sua intima essenza, al di là dei colori sennò le rupi non son che rupi, magari di cartone, le nevi formaggini disciolti, i ghiacci vetri mal fusi, e il tutto servirà per la tricromia del calendario omaggio della tipografia. Se non modernismo ad oltranza dunque, nemmeno staticità, « non bisogna rinunciare ad ogni promessa per eccesso di evidenza ». In ogni caso ricordando sempre che solo è buono ciò che è spirito.

Esistono gli indizi di cui si diceva? Esistono. Vi ha chi non facendo professione di pittore ha scoperto per conto suo la vera struttura della montagna penetrandone — per così dire — l'ossatura intima e svelandola senza infingimenti richiedendo al colore solo un sussidio di impostazione, ed è il caso di Renato Chabod che non peritandosi ad es.



di fare ombre rosse ha capito che i regoli non son mai definitivi. Una strada la sua che, se sviluppata, potrebbe portare lontano. E vi ha chi s'è reso conto finalmente che il « bozzetto » è bene lasciarlo alla macchina fotografica ormai, su questo, imbattibile, ed è necessario ristabilire il senso della vastità, della grandezza (com' a dire il senso delle proporzioni tra il finito e l'infinito, tra quello che è e quello che sovrasta senza misura), così che pietre e nevi, nubi e ghiacci e piante son elementi di un tutto più vasto che incombe e che devi sentire e far sentire. E qui bisogna fare il nome di Carlo Musso che da un pò di tempo a questa parte sta lavorando seriamente e cammina con non dubitosa sicurezza. Il quadro « Nubi minacciose a Cervinia » dimostra che la lezione dei maestri non è andata perduta e che, perseverando, egli giungerà a darci ancora il gran quadro di montagna. E se si pon mente alla trasparenza dell'atmosfera del quadro « Brina in Val Ferret » ed alla solidità di « Monte Bianco da Verand » di Adolfo Rolla, dove il pennello segue un'idea più che un colore, v'ha di che confortarsi. Su altra linea Vincenzo Schiavio rende, diretti quasi con angoscia, l'altissima montagna e la sua tragicità, ricordando, forse, un pò il divionismo, ma indubbiamente memore che solo lo spirito può affrontare la terribilità del creato.

Un carattere a sè vorrebbe avere Italo Mus coi suoi interni valligiani o con certe piuttosto fiabesche impostazioni. Ma, a parte quelle che possono essere opinabili impostazioni di volumi, ricorre a forza un nome già famoso: Egger Lienz, e allora lo sforzo di evasione e di interpretazione ripiega su una linea imitativa che non consente altro all'infuori di una continuità, per questo verso, esemplare. Di lui ricordiamo con piacere una « Mensa del montanaro » (di alcuni anni fa) realizzata

al di là dell'evidenza: ogni cosa aveva una sua parola.

Quando Sandro Mantovani tenta il vero e proprio quadro con « Tormenta » dimostra per ciò stesso che il problema della pittura alpina è presente nello spirito vigilante dei migliori che si rendono conto che è tempo di essere o non essere. I suoi toni tranquilli sono indice di una coscienza serena: senti che la tormenta passerà presto e l'approdo sicuro non è lontano. Ed ecco Don Angelo Rescalli alleggerirsi di impasti, schiarirsi in una rinascita coloristica come dopo un salutare lavacro dimostrando che la vena non era di riporto ma, s'anche sottile, inessicabile. Parimenti il buon Metello Merlo ritrova vivacità, colore e comunitiva come se fosse sul punto di iniziare una seconda giovinezza festosa quale accompagna di solito il pennello di Gianfranco Campestrini che volge la sua attenzione (e richiama quella altrui) sulle figure tipiche della montagna nostra: scalatori, guide. Dal noto ritratto di Emilio Comici a quest'ultimo « Scalatore capocordata » la meta è visibile: interpretare la volontà dell'uomo di soggiogare il monte. Sicurezza fisica, equilibrio spirituale, coscienza di essere. Il tutto senza infingimenti tecnici o trasvalutazioni metafisiche. E restando in un'atmosfera oggettiva ricordiamo Giulio Boetto, fermo ai suoi tipi, alle sue scene alpestri, Angelo Abrate che non discende ancora da oltre i tremila, là dove i pittori non salgono, epperchè può rendere cose insolite e quasi sempre con caratteristica nota, Romolo Garrone che senti ben vicino ai vari aspetti dell'alpe, Luigi Pognante, orgiastico e, a volte, orientalizzante.

Un cenno a parte merita Alessio Nebbia. Pian piano, senza strepito, senza propositi di sovvertimento, costretto pittore sta passando dal cartellone e dal bozzetto fotografico, a una sua interpretazione montana tutt'altro che banale. Si sente lo sforzo

di una ricerca profonda, di un sentimento acuto del misterioso: paesaggi di nebbie folte, di silenzi, di nevi che paio eterne: un senso di fatalità grigia, di rassegnazione e, al tempo, di evasione un pochino fantasiosa. A volte ti vien fatto di pensare all'ultimo Samivel. Con un'impressione di visione veloce son da considerare 2 quadretti di Luigi Binaghi dipinti sulle Ande; pennellate documentatrici e tuttavia, senza pretenderlo, oltrepassanti il documento. Eppoi ecco Cappa Legora, Sobrile, Bozzalla: all'altezza del loro nome, sicuri di sè stessi, interpreti di un lor modo di sentir nevi e montagne che non confondi con altri; ecco Felice Vellan il cui scioltissimo pennello oltre che a conservare la freschezza di sempre, par raccogliersi in una atmosfera di meditazione, serena tuttavia; una pittura che a vederla è come incontrare lui, chioma e cravatta al vento, sempre giovane, sempre accogliente e, s'anche un pensiero non lieto ti assilla, finisci per far strada a un sorriso. Ecco Alessandro Lupo, inconfondibile, la cui tavolozza diresti torturata da una incontentabilità di colori per cui tutto s'oscura, ma che, forse, altro non è che un proporsi continuo di sintesi lasciata in fine all'occhio di chi osserva. E, infine, Cesare Maggi, che ritorna a sè stesso con un grande « Paesaggio d'inverno a Courmayeur » e del quale ammirammo in altra sede tutt'una serie di ritratti raffinatissimi e potenti, espressioni non caduche del suo spirito poliedrico; Cesare Maggi che sa la montagna e sempre ti dà il senso acuto della sua vastità e della sua grandezza, che vede nelle cose oltre le cose, che, giustamente, potè essere detto maestro.

Rassegna veloce. Mancavano alcuni (un piccolo Fornara, di proprietà, non recava nota particolare), di altri non si dice perchè già lungo il discorso. Gli indizi, dunque, son certi. L'insieme è (tuttavia) ancor statico. Posizioni raggiunte da anni, mantenute fisse. Quasi nessuna concessione alle modernità che evadono solo dall'arte (tentativi di Solavaggione, piuttosto uniformi, nel ritrar basse valli, e ti vien fatto di pensare al voluto e punto persuasivo sommarismo di Oscar Koko Scha quale appare ad es. nel « Paesaggio del Tirolo » del 1913...), e questo ispira gran fiducia nella ripresa. Per la quale son necessarie più cose a cominciare dall'essenziale: non basta ritrar le montagne e i ghiacci e le nevi dal basso o dall'alto con intendimenti riproduttivi; bisogna ricercarne la struttura intima, *sentirne*, diciamo così, il peso per potersene liberare non con quattro pennellate sapienti, ma superarlo con l'impeto di un pensiero o di un'idealità superiore; in parole povere, bisogna riuscire a qualcosa più del ritrattismo cui è sufficiente la fotografia a colori. Rimettersi (senza imitazione) nelle grandi linee che dal sommo Segantini, attraverso Delleani, Fornara, Cresini e altri fino a Maggi, hanno dimostrato che la montagna può essere grandissima pittura a nessuna seconda. Allora, a dispetto di tutti gli ismi deformati e molto comodi, potremmo riaverla degna, sicura, tale da imporsi a chi per più o meno inconfessabili motivi finge di ignorarla o la considera una specie di sottoprodotto.

ADOLFO BALLIANO



I RIFUGI ALPINI



LE nostre belle montagne posseggono ai loro piedi, nelle loro insenature, nelle loro valli, nei loro punti più vitali, dei veri gioielli che costituiscono appunto i rifugi alpini.

Tale denominazione è antichissima, ed è dovuta al fatto che essi servivano da riparo a coloro, allora pochi, che si avventuravano nel mondo alpino.

Nonostante l'evoluzione ed il progresso che agirono su essi, il nome rimase quello primitivo, sebbene di primitivo rimanesse ben poco; e spesso invero ci si appigliò a tale nome per caratterizzare spiccatamente qualsiasi costruzione, anche se di alpino o di rifugio aveva ben poco.

La lettura di qualche pagina di Whymper, ci rappresenta realmente le attrezzature che possedevano appunto quegli antichi rifugi.

Il più delle volte erano in condizioni troppo trasandate, per cui il povero turista od alpinista che era obbligato a rifugiarsi o passarvi una notte, doveva forse imprecare contro quella eccessiva scomodità.

Ma quale differenza al giorno di oggi!

Il rifugio, non si costruisce più per tale scopo; quei tali concetti fondamentali che lo caratterizzavano sono tramontati, ed il più delle volte ci si serve di esso come fonte di guadagno.

Cosicchè certe Sezioni del nostro Sodalizio, sopportano ben volentieri sforzi ed oneri finanziari per erigere un proprio rifugio, poichè sanno che domani avranno un vantaggio non indifferente; ed affinchè questo van-

taggio (e qui sta appunto il male più grave) sia maggiore, esse costruiscono addirittura dei piccoli alberghi con ogni possibile ed immaginabile comodità.

Un fatto è certo: tutta quella gente che corre pazzamente ai rifugi come ad una spiaggia balneare, tutti quegli individui che con la loro presenza e comportamento vi fanno provare quel senso di disgusto e forse anche di antipatia, credete voi che verrebbero fin quassù se non fossero sicuri di trovare ogni comodità e ogni conforto?

Fate una statistica generale dei rifugi più abitati, e poi converrete con me che sono appunto tutte queste comodità che servono da richiamo a coloro che non potranno mai nutrire nei loro cuori e nei loro spiriti, appunto perchè docili a questi richiami, un vero amore, una vera passione per i monti e per la natura alpina.

Ma allora quali sono gli scopi delle Sezioni del C. A. I.?

Riempire di numeri sempre più grandi i loro libretti di banca, oppure educare i propri soci al giusto senso dell'Alpe?

Ritirare a fine stagione dal custode, o dal gestore del loro « Rifugio », la quota fissata, oppure adempiere con coscienza gli obbiettivi della loro missione?

Una sezione non vale in proporzione diretta alla sua forza finanziaria, nè al numero dei suoi iscritti.

Non è questa la giusta via che dobbiamo seguire, e se non ci arrestiamo in tempo, naufragheremo per sempre ed irrimediabilmente.

Se esiste una Commissione dei rifugi alpini, essa sappia qual'è il

valore della sua responsabilità; cerchi affinché venga eliminata ogni superflua comodità ed agisca in modo che i rifugi siano veramente ed esclusivamente rifugi.

Che non capiti più, come purtroppo succede al giorno d'oggi, di arrivare ad un cosiddetto « rifugio » e sentirsi chiedere se si preferisce dormire in una cuccetta oppure in un comodo letto con relativa biancheria.

Perché, infatti, questa differenza? Non siamo tutti fratelli lassù? Perché questo denaro deve dominare con la sua forza materiale anche tra le nostre montagne ove solo aleggia un alto senso spirituale che si eleva al di sopra di ogni umana miseria?

Così, qualora vi sia la convinzione che le comodità non potranno creare nè formare dei veri alpinisti,

la possibilità di concretare qualcosa di efficace si tradurrà meccanicamente in sacrosanto dovere.

Forse un giorno, dopo ore e ore di dura ma sana fatica, vedendo ormai prossima la casetta tanto desiderata, affretteremo il passo e gusteremo anticipatamente quel caro e familiare fuoco crepitante, sorreggiando un buon bicchier di vino; forse ricanteremo le nostre nostalgiche canzoni alpine, senza timore di non esser compresi.

Ed allora quel nostro canto partendo dal nostro cuore ed uscendo da quel semplice rifugio giungerà incontaminato e più gradito alle vette eccelse che sopra di noi ci attenderanno — domani al levar del primo sole.

ALDO MENEGHEL

Contributo ad uno studio sui difetti dei Rifugi del Club Alpino Italiano

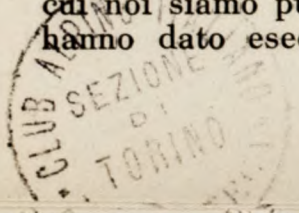
Pur non rispondendo direttamente all'articolo del consocio Meneghel, riproduciamo dal n. 13 de « Lo Scarpone », quest'altro articolo del Conte Ugo di Vallepiana, Presidente della Commissione Rifugi della Sede Centrale, il quale espone alcune idee in merito ai rifugi, che pongono su di una base più reale per una proficua discussione i postulati espressi in linea generica dal Signor Meneghel.

QUALUNQUE generalizzazione presenta innegabilmente delle lacune o delle esagerazioni. In special modo poi quando si voglia individuare i difetti di costruzioni così varie come possono essere i nostri rifugi i quali passano da poco più di una spelonca, o baracca, miseramente arredata, a dei veri e propri alberghetti di lusso.

Escludendo perciò del nostro esame i casi « limite », ed attenendoci invece al caratteristico rifugio di tipo medio con saletta da pranzo separata dalla cucina, camerette qualche volta con letti ma, per lo più, con cuccette sovrapposte, quale si trova dalle Alpi Liguri fino alle Giulie, ne possiamo individuare un difetto comune e generale:

I nostri rifugi, tolte le solite doverose eccezioni, sono stati costruiti da architetti o da capo-mastri i quali non hanno saputo fare altro che ispirarsi al modello di un brutto e sorpassato alberghetto di terz'ordine di fondo-valle e lo hanno semplicemente trasportato ad una quota più elevata.

In tal modo, peccando per giunta di quel tanto di spagnolismo di cui noi siamo purtroppo spesso inquinati, i progettisti e le Sezioni che hanno dato esecuzione ai progetti, hanno costruito delle casette che



del vero rifugio hanno ben poche qualità in quanto vi è un enorme spreco di spazio, sono difficilmente riscaldabili e, soprattutto, le loro possibilità recettive sono assolutamente sproporzionate alla cubatura.

Il difetto basilare stà, a mio avviso, oltre che nell'ideazione prima e cioè nella « pianta » costruttiva, nel malvezzo delle camerette con cuccette monoposto; una molto maggiore e più logica utilizzazione dello spazio comporterebbe, infatti, evidentemente il sistema dei cameroni con tavolati e materassi giustapposti, il che oltre a permettere una maggiore utilizzazione dello spazio, dà alla capienza una molto maggiore elasticità nel senso, cioè, che mentre la capienza di un rifugio con cuccette è « rigida » in quanto in ogni cuccetta ci può stare una persona e non di più, su un tavolato con materassi gli alpinisti possono, se necessario, nei periodi di « punta » stringersi l'un l'altro e far posto ai nuovi arrivati.

La maggiore e migliore utilizzazione dello spazio è evidentissima anche all'occhio quando si confronti un qualsiasi rifugio del Club Alpino Svizzero con uno dei nostri. Giungendo ad un rifugio svizzero uno di noi, abituato ai nostri rifugi troppo spesso dall'aspetto di casermette o di osterie con alloggio di fondo valle, ha l'impressione che il rifugio in questione possa contenere al massimo una ventina di persone; poi si accorge che ve ne stanno comodamente 40, 60 ed anche più.

Oltre a ciò, data la cattiva qualità delle reti metalliche delle cuccette, esse, per lo più, si « imbarcano » rendendo la posizione di riposo scomoda e, credo, anche fisiologicamente illogica, nel mentre invece il tavolato rigido, la cui durezza sia semplicemente attutita da un materasso, è molto più confacente al riposo dell'uomo sano.

Nè si creda infine che questa apparente maggiore eleganza dei nostri rifugi, eleganza polarizzatasi e per lo più limitata alle camerette con cuccette, corrisponda ad una maggiore comodità generale; tutt'altro: ben spesso, troppo spesso anzi, l'eccessiva spesa fatta per questo che io chiamo lusso inutile, va a detrimento di altre spese ben più indispensabili quali la perfetta finitura delle serramente, le doppie finestre, l'arredamento in genere, il dispositivo per facilitare il tiraggio della stufa con qualsiasi vento ed impedire che il camino venga otturato dalla neve ecc. ecc.

Non per scimmiettare pedissequamente, ma perchè sono convinto che bisogna prendere il buono da qualunque parte esso venga, io mi permetto consigliare tutti coloro i quali non solo vogliono costruire dei nuovi rifugi, ma anche semplicemente riattivare dei vecchi, di visitarne alcuni del Club Alpino Svizzero, certo che ne trarranno utili ispirazioni.

Mi permetto anzi di domandare alla Sede Centrale del C. A. I. di interessarsi presso quello svizzero per vedere se non fosse possibile ottenere in consultazione le piante di alcuni dei suoi rifugi di più recente costruzione.

A tale proposito infine non è male richiamare alla memoria un fatto caratteristico: avviene alle volte in Svizzera che in una determinata località si trovano vicinissimi un rifugio del Club Alpino ed un alberghetto; ognuno di essi mantiene le sue caratteristiche: il rifugio ha camerette con tavolati, cucina che funziona da sala comune ecc. nel mentre che l'alberghetto è un vero alberghetto. L'uno non invade il campo dell'altro ed ognuno ha la sua clientela specifica.

UGO DI VALLEPIANA

M E S S A A F U O C O

I NVITATO ad esaminare come membro del Comitato Pubblicazioni i due articoli precedenti, mi sento in dovere di dire anch'io due parole sul tema non per ribattere pensieri ed argomenti, ma perchè dai concetti espressi venga possibilmente un apporto fattivo di idee, da tradursi poi in apporto di opere.

Non nuovissimi i concetti espressi dal Meneghel; abbiamo seguito ancora di recente una polemica al riguardo sullo « Scarpone » in cui varie lance sono state spezzate a favore di una maggiore austerità dei rifugi, abolendo per prima cosa il servizio d'alberghetto.

Che le idee, non essendo nuovissime, vadano rifiutate, non è però logico. Ed ecco perchè ritengo che sulla « Rivista Mensile », che deve nuovamente diventare lo specchio della vita sociale del Club Alpino, possa essere detta una parola che sia di guida particolarmente a quelle Sezioni giovani e piene di entusiasmo che pongono come punto d'onore la costruzione di un Rifugio.

Di chi la colpa, se colpa v'è, della costruzione dei Rifugi-alberghetto, contro cui s'appuntano gli strali di tanti?

Due le origini dei nostri Rifugi-alberghetto. Nelle occidentali e nelle Centrali, essi sono sorti nei centri più densi di alpinisti, quando le comunicazioni ancor scarse rendevano già lungo l'approccio al rifugio, e facevan sentire il piacere di aver pronto un piatto di minestra, evitando le zuffe attorno all'unica stufetta dei nostri vecchi Rifugi. Così sorsero (tra il plauso universale dei vecchi alpinisti, che pur furono i custodi delle nostre tradizioni, ma non seppero dir di no a qualche passo avanti del progresso dei tempi) i Rifugi Torino, Q. Sella al Viso, Gastaldi, Marinelli, Gnifetti ed altri sul principio del secolo.

Nelle Occidentali, al termine dell'altra guerra, ereditammo il patrimonio ingente dei Rifugi creati nel Trentino, dove il flusso della clientela austro-ungarica era indirizzata verso l'alberghetto-Rifugio, che permetteva le lunghe traversate da Rifugio a Rifugio, assorbenti le ferie estive senza soggiacere alle esigenze degli alberghi di fondo valle, neppure toccati dalle comitive di tal tipo.

Tra le due guerre mondiali il numero dei Rifugi nuovi con servizio d'alberghetto aumentò; ma non è a dire che questo fosse un indirizzo unico, perchè il numero di quelli senza custode aumentò di altrettanto; basta pensare alla creazione, prettamente nostra, dei bivacchi fissi, che fu un ritorno, con altra realizzazione tecnica, al primitivo minuscolo Rifugio.

Ricordiamo anche quelli che il Grottanelli, realizzatore della formula « un Rifugio all'anno », volle sulle Cozie: 3° Alpini, M. Nero, Fasiani, Rho, Scarfiotti; tutti Rifugi minimi senza custode, con una stanzetta-cucina e un dormitorio su pancone.

E' costruito il Rifugio-alberghetto per il solo scopo di lusso e di ambizione della Sezione, come afferma il Meneghel? Per il passato, lo escludo; il ritmo di costruzione dei Rifugi è sempre stato superiore alle effettive disponibilità finanziarie delle Sezioni; ed il tipo con servizio d'alberghetto è sempre di costo elevato rispetto al numero di posti. Molte sono le Sezioni proprietarie di un solo Rifugio; e dubito che queste traggano (salvo qualche rara eccezione) un utile vero e duraturo dal loro patrimonio; se qualcuno ne hanno tratto, sarà stato

Carlo Musso
Nubi minacciose (Cervinia)



Sandro Mantovani
Tormenta



Adolfo Rolla }
Il Monte Bianco
da Verrand

V. art. a pag. 309





Felice Vellan
da Selva
di Val Gardena



Gianfranco Campestrini
scalatore capocordata
(Oreste Viganó detto lo zio)



V. art. a pag. 309

per pagare i debiti fatti antecedentemente per la costruzione, chè non tutto il capitale necessario raccolto lo è stato a fondo perduto.

Quelle Sezioni che ne posseggono parecchi sono state spinte a crearne di nuovi più per virtù di iniziative di soci, che per volontà della Direzione; prova ne sia che certe Sezioni (Torino ad esempio) furono costrette in un certo momento a rivedere tutto il sistema di gestione, perchè la spesa dei custodi senza servizio d'alberghetto e le spese di manutenzione superavano ampiamente i proventi degli altri Rifugi. Questa guerra ha poi dato un tracollo tremendo al patrimonio Rifugi. Se chi legge ora ha avuto la pazienza di scorrere l'altra mia relazione al Congresso del '47 di Viareggio, avrà presenti le cifre allora esposte. Per citare due soli esempi dirò che la Sezione di Torino ha calcolato in 82 milioni la spesa per il ripristino integrale dei suoi Rifugi; Milano non dev'essere lontana da una cifra simile.

Quali cifre sono state raccolte per questi rifacimenti e ripristini? A Milano, se non sbaglio sui 5-6 milioni; a Torino sono stati finora quasi altrettanto, ricavati pressochè esclusivamente appunto dalla gestione dei Rifugi-alberghetto, che daranno quest'anno circa un milione di reddito, impegnato già in programma in buona parte per il restauro dei Rifugi senza custode.

Cioè, l'apporto volontario dei soci è ben lungi dal bastare al ripristino dei vecchi Rifugi.

Ora, per audire alle idee espresse dal Meneghel e dal Conte di Vallepiana due sono le vie:

1) Trasformazione di tutti i Rifugi attuali in un tipo unico senza custode.

2) Lasciare i Rifugi attuali come sono, e seguire nella costruzione dei nuovi i criteri, ad esempio, del Club Alpino Svizzero.

La prima soluzione comporterebbe un rovesciamento dell'impostazione finanziaria dei bilanci sezionali.

Abolire il servizio d'alberghetto vuol dire, o mettere un custode stipendiato o lasciare il Rifugio totalmente incustodito.

Nel secondo caso molte Sezioni hanno già fatto in questi anni una ben amara esperienza; i valligiani, gli alpinisti (bisogna aver il coraggio di dir la verità, che molti Rifugi hanno avuto porte sfondate e oggetti asportati da gente che andava in montagna non per lucro o per lavoro), i contrabbandieri hanno svaligiato non una, ma più volte, diversi Rifugi.

Se ogni anno non si vogliono spendere decine di migliaia di lire a restaurare questi danni, occorre mettere un custode almeno nella stagione di maggior frequenza. Chi è quel valligiano che sta ad un Rifugio, quando in Valle chi lo sostituisce sul magro orto e sul più magro campo esige 1000 o 1500 lire al giorno, se non guadagna a tale servizio 1500 o 2000 lire? Anche a sole 1000 lire al giorno, sono almeno 30.000 lire per stagione che la Sezione dovrebbe corrispondere, il che in base alle tariffe attuali, corrisponderebbe a circa 200 pernottamenti. Non mi risulta che siano tanti i Rifugi, qualora mancasse il servizio d'alberghetto, che possano superare questa media. Ergo, bisognerebbe che i soci del C. A. I. si sobbarcassero ad un aumento di quota per la manutenzione Rifugi. Sono essi disposti a farlo?

La parola è alle assemblee sezionali.

Alle quali poi spetta, a norma di Statuto del C. A. I., deliberare sui criteri costruttivi dei Rifugi. La Commissione Centrale ha sì dei poteri in merito a classificazioni, regolamenti, controversie; ma ha solamente facoltà consultive in materia di costruzioni nuove, facoltà a cui mol-

tissime Sezioni passano volentieri sopra, provvedendo a progetti, esecuzione, ecc. ed informando, bontà loro, a cose fatte la Sede Centrale.

L'amico Vallepiana propone l'indirizzo nuovo per i nuovi Rifugi.

Indubbiamente molti fabbricati, nella ricerca delle comodità, che favoriscono il non alpinista, hanno molto poco del Rifugio alpino, alcuni poi, per adattamenti di locali preesistenti, o per concetti poco consoni alle località, sono ben lungi da un esercizio proficuo all'alpinista.

Ora poi, che i mezzi finanziari per ricostruzioni e nuove costruzioni scarseggiano, non sarà male che i progettisti si attengano a norme di severe economie che finirebbero per collimare con i risultati costruttivi auspicati dal Vallepiana.

Però, per realizzare ciò bisognerebbe che i dirigenti sezionali persuadessero i soci di due cose:

1) Che i Rifugi per gli alpinisti *puri*, oggi, costano di manutenzione e non rendono, e quindi occorre che i soci, per difendere i loro ideali, mettano mano alla saccoccia e paghino le spese, senz'altri brontolii.

2) Che tra i soci deve regnare quell'educazione, che permette la convivenza pacifica e rispettosa di molti individui chiusi a gomito a gomito in quelle nostre scatole che sarebbero i Rifugi minimi. Ora, questa educazione non deve lasciare dilagare ad esempio il canto nostalgico invocato dal Meneghel fino alle due od alle tre del mattino, come purtroppo fanno molti alpinisti o pseudo-alpinisti di stampo un pò diverso dal nostro articolista; questa educazione deve obbligare lo alpinista a lasciar in ordine il proprio posto, il Rifugio pulito, la provvista di legna riordinata, e non attaccare per distrazione al proprio sacco un paio di coperte del C. A. I., lasciando magari finestre e porta aperta, come è capitato in qualche sito che ben conosco io.

Bisognerebbe che i frequentatori dei rifugi fossero tutte quelle brave persone che onorano la vicina Svizzera, dove ognuno lascia l'obolo nel cassetto, fedelmente e puntualmente, obolo che il custode ritirerà a fine settimana o stagione. Allora il tavolato sarà anche tollerabile ai nostri spiriti solitari, a patto che chi è vicino sappia avere quell'educazione, che io ho vista applicata solo quando il custode ha un bel paio di spalle così e pochi complimenti nelle mani; e se non le ha, vedersi magari trattato come è occorso un giorno al custode del Rifugio Prà di Toro.

Che poi questo problema investe anche l'altro; se sia possibile riservare o meno i Rifugi ai soli soci del Club Alpino, chè buona parte della massa frequentatrice non appartiene al C. A. I.

E' possibile escludere questi estranei dai nostri Rifugi?

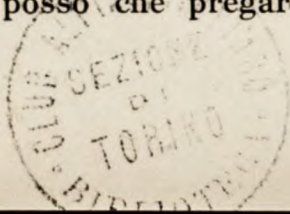
Io ritengo di no, dopo oltre 50 anni di ospitalità concessa e ritenuta ormai obbligatoria.

E' possibile, a costo di ridurre il numero dei soci (qualora questi fossero disposti a maggiori oneri di quote sociali), migliorare l'educazione dei frequentatori dei Rifugi? Questo, forse sì, a costo di sacrifici da parte di dirigenti e di volonterosi, attraverso gli anni.

Ma ciò implica una revisione delle direttive generali che altri soci vorrebbero invece dare al nostro sodalizio, come se ne è avuto cenno nella relazione del collega Bertarelli al Convegno di Palermo.

Ed è un discorso che ci porterebbe fuori dal seminato per cui non posso che pregare voi di dire la vostra, ora che ho detto la mia.

GIOVANNI BERTOGLIO



La Montagna nella Bibbia

Antonino Anile nel suo splendido volume « Bellezza e verità delle cose » dice che la montagna è in ogni pagina dell'antico e del nuovo Testamento. Numerosissimi sono infatti gli accenni alla montagna che s'incontrano nei Libri Sacri. Mi limiterò alle citazioni più rilevanti, senza nessun intento di erudizione o di critica.

ANTICO TESTAMENTO

L'arca di Noè dopo il diluvio andò a posarsi sui monti dell'Armenia che superano i 5000 m. di altezza (Gen. VII-4).

Il patriarca Abramo avrebbe dovuto sacrificare l'unica sua figlia sopra un monte (Gen. XXII-2): Mosè, il grande condottiero del popolo ebreo, ebbe la sua celebre visione di Dio nel roveto che bruciava e non si consumava, sul monte Horeb (Esodo I-1).

Il Decalogo che in fondo è l'espressione della legge naturale e che forma il sostrato di tutti i codici civili, venne solennemente promulgato sulla vetta denominata Ras Safsafah del massiccio del Sinai, alto 2114 metri (Esodo XIX-20 § XXI - XXII ecc.). L'aspetto della gloria del Signore era come un fuoco ardente sulla cima del monte alla vista dei figli d'Israele (Es. XXIV-17), così dice il S. Testo e così ancora ci appaiono le vette e i ghiacciai in certi inobliviabili tramonti dalla porta di qualche rifugio o di una baita sperduta sull'Alpe.

Dio comanda a Mosè di salire sul monte Nebo, una delle punte settentrionali della catena Abarin ad est del mar Morto (m. 881). Di là contempla la terra promessa e vi muore.

I monti ascoltano il pianto angosciato dell'infelice figlia di Jefte che deve essere sacrificata per un voto inconsulto del padre (Ind. XI-38).

Quando capita talvolta di imbatterci in qualche montagna brulla e triste, il pen-

siero allora corre ai monti di Gelboe, sui quali più non doveva cadere nè rugiada nè pioggia, perchè su di essi « cadde a terra lo scudo dei forti, lo scudo di Saul » (2 Reg. 1-21).

Sul monte Carmelo il profeta Elia ebbe la visione dell'Immacolata Concezione sotto la figura di una nuvoletta e là fece scendere il fuoco dal cielo che consumò l'olocausto.. E' ancora Elia che fortificato da un misterioso pane recatogli da un Angelo, cammina per quaranta giorni fino al monte Horeb. Qualche alpinista penserà: magari avessimo anche noi questo pane....

Nel terzo libro dei Re si legge che il Signore è il Dio dei monti e non delle valli. E' forse per questo che sulle vette il nostro pensiero sale naturalmente a Lui.

*
**

Gli accenni ai monti si fanno più numerosi nei Salmi. Questi, composti in gran parte da Davide, sono un esempio magnifico di poesia lirica ebraica. « Con le mie grida, invoco il Signore, ed Egli mi esaudisce dal « sacro suo monte » (Salm. 3-5). « Chi potrà ascendere al monte del Signore o avrà dimora nel suo santo monte? ».

— *Innocens manibus et mundo corde* — è la risposta. La mente peregrina più della carne, direbbe Dante. E' forse qui la ragione profonda della maggior comprensione della natura alpina da parte di chi ha lo spirito che domina la materia (Salm. 23-3).

Gli Attributi Divini sono paragonati alle vette maestose ed eccelse: *justitia tua, sicut montes Dei*.

— Tremino i monti dinanzi alla forza di Dio (S. 45-4).

— Prima che nascessero i monti, Tu esisti, o Dio (89-2).

I monti si squagliano come cera innanzi al Signore (96-5). I fiumi battano le mani, i monti tutti insieme applaudiscano alla presenza del Signore (97-8). Questi applausi saranno forse gli scrosci dei torrenti, le valanghe di neve e di macigni o le bufere che fanno scricchiolare la scatoletta del rifugio? Riferendosi alla grandiosa rivelazione di Dio sul monte Sinai, il poeta sacro ricorre a metafore ardite: — I monti saltellarono quali montoni e le colline come agnelle. « Le cime dei monti appartengono al Signore (94-4), Egli con un tocco mette in fumo i monti (103-32).

Nella descrizione delle grandiose bellezze dell'universo non si poteva dimenticare i monti: — Si ergono i monti, si adimano le valli e sopra i primi posano le acque al luogo che Tu loro assegnasti. — Levo il mio sguardo ai monti donde può venirmi l'aiuto (120-1). Nel difficile salmo 67 vien descritta la storia gloriosa dell'Arca santa, dai piedi del Sinai alla Terra promessa. Essa sceglie per sua dimora il Sion, sdegnando gli alti monti di Basan che pare lo guardino biechi ed invidiosi. Il Tabor e l'Hermon, quest'ultimo assai elevato (sui 3000 m.), esultano nel nome del Signore (83-13).

*
**

La sposa dei Sacri Cantici vede avanzare il suo diletto « Saltellando pei monti, balzando pei colli, simile al capriolo e al cerbiatto. (Cant. C. II, 8-9).

Il grande profeta Isaia contempla la Chiesa di Cristo fondata « sopra le cime dei monti » (Isaia II, 2). « Ascendi sopra un alto monte, tu che porti a Sion (Gerusalemme) la buona novella », dice rivolto al precursore che dovrà preparare la via al Messia (Is.. XL, 9). Sul monte il Signore preparerà un sontuoso banchetto

a cui sono invitati tutti i popoli della terra, figura della felicità degli eletti nei cieli (Is. XXV, 6). I popoli adoreranno il Signore sul monte santo a Gerusalemme (XXIII, 13). Parlando degli Apostoli che verranno a predicare il regno di Dio esclama: « Quanto son belli, sui monti, i piedi del messaggero di pace, di colui che annunzia la felicità e la salvezza » (LII, 7). Invita i monti a glorificare le grandezze Divine: « Fate echeggiare canti di lode, o montagne, erompete, o monti, in gridi di gioia » (XLIV-XLIX, 13-23). « Guardai i monti — dice il profeta Geremia — ed ecco erano agitati e le colline traballavano ».

Indignato per l'idolatria d'Israele, praticata nei boschetti delle montagne, il Signore per bocca di Ezechiele grida: « Monti, colli, rupi, valli: ecco io farò venire sopra di voi la spada e distruggerò i vostri altari, i simulacri, gli idoli (VI, 3-7). Si sarebbe tentati di ripetere queste severe invettive all'indirizzo di certi profanatori moderni della montagna. Un piccolo sasso staccato dal monte, percosse i piedi di creta di una statua colossale (figura dei regni terreni) e la mandò in frantumi. La piccola pietra poi divenne un gran monte che coperso tutta la terra (Dan. II, passim). Così il Messia venturo trionferà e il suo regno si estenderà in tutto il mondo. I tre fanciulli ebrei gettati nella fornace per ordine di Nabucodonosor e miracolosamente illesi, invitano i monti, le colline, la neve e il ghiaccio a benedire il Signore (Dan III passim).

Parlando del Regno Messianico, apportatore di grazie e benedizioni divine, il profeta Amos poeticamente dice che « I monti stilleranno dolcezza ». Per gli innamorati dell'Alpe questa dolcezza pervade ancora e sempre i loro cuori.

D. P. BALMA



Suola da montagna

LEVANNA

la più vecchia.

la migliore



Soc. An.
Industria Articoli Comma

"S. A. I. A. G."

CIRIE' - (Torino)

Dieci anni di imprese dal Rifugio S. Marco

La felice posizione del rifugio lo fa base per molte ascensioni nei gruppi delle Marmarole occidentali, dell'Antelao e del Sorapis meridionale.

Una scorsa alla statistica delle ascensioni che son riuscito a compilare permette di fare alcuni rilievi interessanti.

La vetta che ha visto il maggior numero di salite è la Torre dei Sabbioni, che dal 1936 all'agosto 1947 contò 48 imprese così distinte: 4 nel 1936, 10 nel '37, 3 nel '39, 3 nel '40, 6 nel '41, 4 nel '42, 4 nel '43, 6 nel '45, ed 8 nel '46/'47 (al 3 agosto 1947).

Con quasi altrettante salite viene poi l'Antelao, con 46 imprese di cui però 14 di cordate straniere. Viene quindi il Sorapis e Croda Marcora con 35 imprese, di cui 4 straniere; poscia il Gruppo del Belpra con 8 salite tutte italiane ed infine troviamo la Punta Tajola e la Croda del Rifugio con 5 salite (1 straniera) ed altre vette minori con 5 salite (1 straniera).

A questa indagine sfuggono le imprese compiute partendo da altre basi, quali il Rifugio Galassi a Forcella Piccola o da Valle d'Otro o da Valle Antelao o direttamente dalla Valle del Boite o direttamente dalla Valle di S. Vito. Comunque mi sembra si possa ugualmente rilevare, dall'elenco indicato, la tendenza moderna a compiere arrampicate anche difficili, ma abbastanza brevi, quali quelle della bella Torre dei Sabbioni, o salite su cime molto note, quali l'Antelao e Croda Marcora. Tendenza quest'ultima rilevata particolarmente per le cordate straniere.

Poco diffuso invece noto lo spirito di avventura, che in queste zone permetterebbe di cogliere belle vittorie nel campo dell'alpinismo esplorativo.

A questo proposito una parola merita d'essere spesa per il Gruppo del Belpra. Quel maestoso gruppo costituito da una poderosa lunga catena massiccia che, par-

tendo dal Corno del Doge si spinge verso Sud-Ovest, andando ad innestarsi nel nodo della Cima Belpra, che si prolunga verso Sud-Est con una serie di cime minori terminanti su Forcella Piccola con la Cima dello Scotter.

La storia alpinistica del Gruppo Belpra è presto fatta e può esser fatta risalire al 4 settembre 1880 quando le guide L. Cesaletti e Zanucco condussero L. Pitacco e G. Brandolini dalla Val di Mezzo sulla Cima Belpra.

Da Sud la cima venne raggiunta solo vent'anni dopo dalle guide A. Dibona, P. Dimai e A. Siorpaes, che il 17 luglio 1900 vi condussero Ernestine ed O. Lecher. Quindi altro balzo negli anni fino a tempi assolutamente moderni che vedono E. De Perini e G. Giani salire il 20 agosto 1942 per lo spigolo Sud ed il 4 settembre del medesimo anno G. Dal Pra e R. Apollonio vincere per dritissima la parete Sud. Ultima nel tempo l'impresa di D. Nezi e V. Fusco che il 12 luglio 1947 raggiungono la esile vetta dallo spigolo Ovest.

Le altre vette del Gruppo Belpra vennero pure raggiunte raramente: la Costa Belpra fu salita, nel settembre 1912, dalla guida O. Ooppel con Roncador, e per la prima volta dal Nord da H. Sasmann, S. Wöll, A. Sticklberger e W. Hrdy il 18 agosto 1927.

La quota 2381 fu salita l'8 agosto 1942 da un sacerdote di Treviso con G. De Sandra e L. Martini che proposero il nome «Croda Luparense» che non ebbe però finora fortuna. Maggior successo incontrò invece il toponimo di Punta Augel, proposto in onore del vecchio custode del Rifugio San Marco, assegnato alla quota 2686 che sorge ad Ovest della Cima dello Scotter e che venne raggiunta il 18 agosto 1941 da E. De Perini, N. Bevilacqua e G. Giani.

La Punta Dina, situata a Nord-Ovest

del precedente, vide salire da Sud due dei precedenti alpinisti — il De Perini e il G. Gianì — il 20 agosto 1942.

Altre imprese non minori e scorribande esplorative di altissimo interesse — accennate anche dall'amico dott. A. Sanmarchi in quella sua accurata e piacevole monografia apparsa sulla Rivista Mensile del C.A.I. di Gennaio/Febbraio 1946 — attendono i volonterosi che le compiano.

VINCENZO FUSCO

LIBRI E RIVISTE

GIUSEPPE MAZZOTTI, *Introduzione alla montagna*.

Alpinismo e non alpinismo

Voll. 1-2 della Biblioteca Alpina diretta da G. Mazzotti - Libreria Editrice Canova - Treviso.

Sebbene compiuto ognuno per sè cote-
sti due volumi costituiscono un'opera
unica, condotti e legati da un solo altissimo
filo ideale. Premessa necessaria del se-
condo, il primo ne è il preambolo storico,
mentre il secondo è la conclusione moti-
vata dell'indagine storica costituenti il pri-
mo. Molte e molte discussioni si sono svolte
e molto inchiostro consumato per tentar di
dimostrare quel che sia o non sia l'Alpini-
simo attuale, quale l'origine, l'evoluzione, il
significato intimo od universale. Se mol-
tissimi hanno ritenuto di poter interloquire
sull'alpinismo cosiddetto moderno (e molti
in verità con insufficiente preparazione e
indagine limitata alle loro modeste possi-
bilità intellettuali e culturali, mossi più
che altro da ristretta visione di estempo-
raneità) assai minori di numero furono
quelli che, risalendo per li rami, percor-
sero i molteplici meandri del problema e
pervennero a una disamina profonda che
loro permise di poter con decisa cono-
scenza di causa, prendere netta posizione
e attentarsi a esprimere un giudizio ge-
nerale. Tra gli uni e gli altri poi vi fu-
rono gli storici puri (o quasi) che fru-
gando archivi e biblioteche conservarono
o svelarono i documenti e le testimo-
nianze del passato senza le quali è vano
trinciar giudizi. Ricordiamo a questo pro-
posito innanzi tutto il padre di tutti gli
studi storici, *Josias Simler e le origini
dell'alpinismo*, del reverendo Coolidge,
quindi *La montagne à travers les âges*
di J. Grand Carteret, un buon terzo della
stupenda monografia su De Saussure di
Freshfield, *Le Alpi nella natura e nella
storia*, ancora del Coolidge, i volumi al-

quanto sciovinisti della Engel, non po-
tendo citare i molti studi brevi apparsi
qua e là con una certa frequenza. Anche
se, sotto certi riguardi, un po' meno dif-
fusa, l'opera del Mazzotti è senz'altro, di-
ciamo così, la più aggiornata. Non si
dia ad « aggiornata » il solo significato
cronologico; si intende dire completa nel
tener conto di tutti i volti del problema
non esclusi quelli che avrebbero dovuto
restar sempre nell'ombra. Cultura soda e
vastissima, spirito acuto nell'osservazione,
pronto all'assimilazione, idee ben chiare
nella testa, incrollabile fede ideale, pas-
sione inesausta per intima convinzione ma
sufficientemente controllata per evitare il
partito preso, e conseguentemente l'errore,
hanno sorretto e guidato il Mazzotti nella
aspra e immensa fatica. Chi scrive sa
per esperienza come spesso una semplice
affermazione sia frutto di un'intera serie
di letture e come e quanto difficile sia
l'addentrarsi per le dimenticate vie del
passato; e appunto per questo tanto più
nobile appare l'opera del Mazzotti, e ancor
più se si pon mente al fatto che egli ha
saputo brillantemente superare l'erudizione
condensandola nella sintesi della continuità
storica che solo permette di poter scer-
nere e seguire la via maestra attraverso
le apparenti contraddizioni e le varie stor-
ture che si van gabellando troppo spesso
per evoluzione. A certe conclusioni nega-
tive il Mazzotti perviene con l'acuta in-
dagine retrospettiva dello storico nato,
dello storico che sa meditare sui fatti del-
l'umanità e scorgere i moventi ideali, le
origini ed i fini cui tendono, come colui
che secondo il gran poeta Kalidhasa, sa
scorgere la doppia essenza delle cose. Per-
chè a concludere negativamente su alcuni
aspetti dell'alpinismo attuale e su alcune
costumanze ritenute ormai stabilite, e, ol-
trechè legico, anche necessario. Atletismo?
competizione? no. E il gradismo? Dice
un recensore straniero: ormai è troppo
entrato nell'uso e non si può tornare
indietro. Storie. Perseverare nell'errore, si
sa, è diabolico. Eppoi basterebbe che quei
quattro o dieci o venti che siano super
assi la smettessero e il codazzo degli al-
lucinati si volatilizza automaticamente.
Tanto per dirne una. Le massime imprese
di ogni tempo si equivalgono non solo dal
lato morale ma anche, lo si voglia o no,
dal lato tecnico, chè la mancanza dei mezzi
artificiali rese assai più arduo e difficile
il compito di chi non ne poteva disporre
e, per di più, doveva anche « esplorare ».

Ma lasciamo stare la polemica. A metter
le cose a posto — e già gli inizi sono in
atto — ci penserà il tempo a braccetto
della verità. La sintesi storica del Maz-
zotti, ricca di acutissime osservazioni, lo
ha portato a considerare sotto la giusta
luce la situazione attuale assolvendola solo

in parte. Benissimo. Chi giudica da tanta altezza di osservazione non può farlo che *sub specie aeternitatis* passando oltre alla spettacolarità caduca per la sua stessa natura, e alla esasperazione del tecnicismo che finisce per svuotar del contenuto anche sè stesso. Certo è lecito, appunto perchè si tratta di un'opera soda e di gran respiro, dire che qualche lacuna esiste e che non sempre sono stati posti sulla bilancia tutti i pesi occorrenti. Ma ciò nulla toglie alla sostanziale bontà dell'opera con la quale dovrà fare i conti chiunque si attenti un giorno a scrivere di alpinismo. Non si può esitare ad affermare che cotesti due volumi costituiscono con *The Romance of Mountaineering* di R. L. G. Irving gli studi più importanti apparsi in fatto d'alpinismo dopo quelli del Coolidge e del Freshfield, che superano per le già dette ragioni e costituiscono una solida piattaforma per ogni futura indagine.

La conclusione poi che « non vi ha montagna facile o difficile che non sia degna di essere salita e che non possa dare qualche grande o piccola gioia » è tale da riportare il sole tra le brume. Non per compiere *soltanto* cose da impressionare la platea s'ha da andare in montagna o da iniziare i giovani al suo culto. Ben altro è lo scopo, ben più alta la meta.

E sotto questo riflesso poi l'opera del Mazzotti appare come una santa battaglia che con l'aiuto degli amici, un giorno sarà vinta. E per ciò anche si consiglia di leggere di meditare e di diffondere i due volumi specialmente tra la gioventù che va ricondotta sul giusto sentiero.

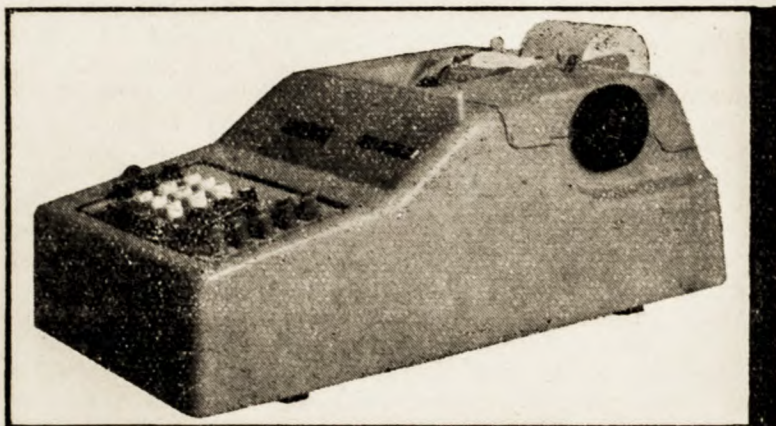
Illustrazioni calzantissime e scelte con somma cura ornano il testo completato e documentato da numerose note che testimoniano ancora dello scrupolo estremo dell'Autore.

Adolfo Balliano

PIERRE MONTABEY, *Neiges - Itinéraire a Ski* - pp. 250 - ill. - Arthaud, Grenoble, 1948.

Avvertimento necessario. Il sottotitolo « *Itinéraire a ski* » non tragga in inganno distogliendo dal libro il lettore frettoloso o poco propenso alle descrizioni di itinerari sciistici. Il libro è un'altra cosa e costoso sottotitolo gli nuoce. Che sì, Pierre Montabey ha compiuto un suo itinerario con gli sci da Chamonix al Mediterraneo (Nizza), in compagnia di se stesso e del suo cane Dick, ma cotesto raid non ha niente di « sportivo » grazie a Dio; nessun antagonismo, nessun presupposto agonistico. L'A. è partito per la montagna, per la sua montagna. Ha recato con sè il

olivetti



MC 14 M

ADDIZIONATRICE E MOLTIPLICATRICE ELETTRICA SCRIVENTE

La macchina è azionata da un motore elettrico universale appositamente studiato ed eseguito nelle Officine OLIVETTI, il quale funziona indifferentemente, senza richiedere alcun adattamento, con corrente alternata fino a 60 periodi e tensione compresa tra 110 e 220 Volt, oppure con corrente continua a 110 Volt. A richiesta la macchina può venir consegnata con motore per corrente continua a 220 Volt.



Fot. R. Hacker

Dal Pizzo Conolia verso la Cima delle Rochette
e il Pizzo d'Ormea



Fot. R. Hacker

Dal Pizzo Conolia verso il Monte Rotondo
ed il Mongioie



suo cane (già questo fatto depone largamente in suo favore: più conosco gli uomini, più amo le bestie), e, soprattutto, s'è messo in via con la sua anima e il suo pensiero. Itinerario spiritualissimo dunque, compiuto tra il candor delle nevi e le algide notti invernali. Gli episodi contano e non contano. Appaiono qua e là figurinette di valligiani, di preti isolati dal mondo, di pastori: par di sentir discorrere di gente d'altri tempi, di mondi perduti. E nulla c'è di perduto invece perchè tutto può essere ancora vivo dentro di noi e tutto si può vedere se gli occhi non han perso la loro funzione, se lo spirito non è stato versato all'ammasso. Pochi tratti: ed ecco, un villaggio silenzioso, un patriarcale alberghetto, un tipo alpino, una battaglia di cani, una slavina, una leggenda. Una sosta: ed ecco un pensiero, una meditazione, un lampo di poesia, un anelito puro verso la divinità e l'infinito. E che senso profondo di umiltà e di purezza, che stupore di cose riscoperte, che palpitare di poesia a ogni tratto! Nevi: bianchissime, bluastre, livide, cadenti in stelline, fondenti sotto lo scirocco, ovattanti la montagna per ricaricare i silenzi musicali dove il tempo gioca col sogno e reca gli echi dei mondi perduti o lontani. Montagne madri, boschi che sanno le fa-

vole della vita e della morte, torrenti che trascinano a valle troppi perchè, uomini non ancora ridotti a macchine, venti che han navigato gli spazi e vanno lontano lontano, non sai dove, e ti par di poterli seguire incontro a un oltre che senti chiamare e vorresti stringere in pugno... Un libro, finalmente, un piccolo, caro libro che può diventare un amico, tanto diverso dai soliti rutilanti bailamme di esibizionismi chiodaioli, delle vuote avventure di muscoli e cordami.

Niente difficoltà estreme, niente sberleffi alla morte o collezioni di percorsi al « limite delle possibilità ». Piove? ed è buono restare nel rustico lettino a sentire il ticchettio dell'acqua. Nevica? delizioso andarsene così, sacco in spalla, sci ai piedi e Dick procedente a sbalzi, senza pensiero di cronometri, di folle. Una slavina che travolge? e si riemerge alla vita ringraziando il Signore e si confessa la paura, la semplice, giusta paura che l'uomo deve avere, eppoi si ritrova per primo il cane Dick che raspava la neve per salvarti. Lo scirocco? strade che si fan pantani; neve che se ne va; e modifichi il progetto, rinunci al colle lassù e percorri *pedibus calcantibus* decine di chilometri di strada normale, senza bestemiare, senza inutili rimpianti o tenta-

Perché QUESTO DENTIFRICO?

BINACA
PASTA DENTIFRICA

Perché è un prodotto a base scientifica che oltre tutto rende irresistibile il vostro sorriso.

CIBA

PROPAGANDA "CIBA"

"CIBA" S. A. I. - MILANO

tivi per sfidare l'universo. Poi trovi un curato che ha della poesia nel cuore e gli reciti tutto un poema sulle api messaggere d'Iddio. Quando ancora chiedi altre cose al libro, si è alla fine e te ne rammarichi forte. E all'Autore dici bravo, proprio bravo (E lo preghi sottovoce di voler, nella prossima edizione, abolire il sottotitolo troppo modesto e restrittivo).

« L'absolu n'est pas ici-bas. Ah si tout notre être affectif jouissait à l'egal des jeux, aurions-nous besoin de chercher, par delà la Terre, des visions satisfaisantes? ». Certo che no. E neppure andremmo su per i monti a inseguire chimere e illusioni. E dobbiamo finir per ammettere che anche lassù è tutto un sortilegio: « Ce n'est pas pour rien que des âmes ferventes et apostoliques - mais conscients de leur faiblesse - préfèrent le cloître et ses contemplations aux aventures de l'apostolat... Elles savent que, hors du cloître, elles retrouveront leur orgueil et ses petitesesses. La montagne comme le cloître ne convertit l'individu que s'il accepte de ne s'en évader jamais ». Per cui è tempo di buttare alle ortiche il vacuo sentenziare sulla montagna educatrice morale, fonte di limpidezza spirituale, ecc. ecc. Vana rettorica. Con cento penne si devono sottoscrivere le sante parole di Montabey, là dove scrive che se proclamasse ai neo-

fiti « Pratiqués la montagne, vous en reviendrez, comme moi, meilleur ou plus utile, j'aurais la certitude de commettre une malhonnêteté... ». Perché « Si lui demandent de devenir différents, c'est qu'ils avaient déjà le sentiment de leur médiocrité. S'ils y cherchent Dieu, c'est que déjà ils croyaient en lui, s'ils trouvent la sérénité et le détachement, c'est que notre monde les avait auparavant rébutés. La montagne ne révèle rien. Elle confirme ». Dura verità, ma verità. E chi è gretto vi troverà conferma della sua grettezza, e chi è stolto della sua stoltezza. Come si può agevolmente constatare presso gente di conoscenza. E per questo anche possiamo dire che *Neiges* è un libro puro perché sincero di quella sincerità che si giustifica anzitutto per essere spietata verso chi l'adopera. Un libro degno di essere conservato, amato e riletto.

Adolfo Balliano

R. FRISON ROCHE, *La Grande Crevasse* - Roman - pp. 302, ill. - Arthaud, Grenoble, 1948.

L'A. di *Premier de Cordée*, il notissimo romanzo che ha dato vita anche a un discreto film, si è posto decisamente sulla via della letteratura narrativa a sfondo alpinistico, l'unica, per verità, che possa

Il mal di testa demolisce...

Il mal di testa demolisce la vostra volontà di lavorare. Ai primi sintomi 1 o 2 compresse di CIBALGINA

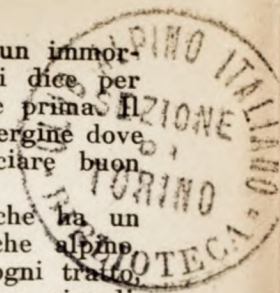
CIBALGINA

PROF. G. B. C. S. A.

ancora permettere la creazione di opere non caduche e che dia modo di trattare argomenti e situazioni se non proprio nuove, assai lungi dall'essere esauriti o sfruttati in salse svariate. Vero è che cotesta letteratura non è alle sue prime armi e che opere degne sono apparse già da alcune decine d'anni. Ma si trattava di casi isolati e di tentativi più che altro, di diversioni. Salvo i casi in cui uno scrittore si specializzava in ambienti montani nei quali tuttavia la montagna non era quasi mai un personaggio vivo e operante, ma una decorazione, un « esterno » neppur necessario ai fini della vicenda intima dei protagonisti (Il caso, poniamo, di H. Bordeaux). Mancava quasi del tutto lo spirito della montagna (eccettuando tuttavia l'opera del Ramuz che aveva ed ha il vizio grave della formula intellettualistica) così che ogni vicenda poteva altrettanto bene svolgersi al mare o in pianura, mentre poi la determinante psicologica era per lo più una impostazione a freddo, rettorica e non persuadente. A nessuno verrà mai in mente di affermare che *Kim* di Kipling sia un romanzo alpinistico e tuttavia nessuno potrà negare che le montagne, nel romanzo, giocano una parte diretta e indiretta sostanziale; senza di esse avremmo avuto un romanzo di avventure e niente più; solo la meditazione e la sapienza millenaria che esse

hanno ispirato, ne hanno fatto un immortale poema in prosa. Questo si dice per giustificare le affermazioni fatte prima. Il romanzo alpino è campo quasi vergine dove si può aprire una scia e lasciare buon nome di sé.

Cotesta opera di Frison Roche ha un largo respiro alpinistico più che alpino. L'alta montagna è presente a ogni tratto, viva, palpitante. A voler essere pignoli, si può dire che ve ne ha troppa. Due terzi del libro sono resoconti di ascensioni. Troppo ristretta, in proporzione, la parte alpina, un po' convenzionale. Il contrasto, non nuovo di certo, era appunto tra la vita alpina e l'individuo (uomo o donna, donna in questo caso) di città. Il quale viene, in un certo senso, abbacinato dalla vita alpinistica, ma respinto da quella alpina che non capirà mai, neppure quando, alla fine apparirebbe il contrario. E l'alpinista cede necessariamente inutilmente invocando l'unione con la città che solo illusoriamente e *pietatis causa* è raggiunta in punto di morte. C'è, per non esserci più. Cotesto discorso può apparir un tantino sibillino se non s'è letto il romanzo. Ma cotesto romanzo è lineare come vicenda ed a riassumerlo è svuotarlo. Lo si legga. Pagine magnifiche transporteranno il lettore nella violenza della tormenta sul Monte Bianco, nella voluttà della scalata alle Guglie di Chamonix gli



La gran marca di
CHIANTI

BAROLO

CASA VINICOLA
BARONE RICASOLI - FIRENZE

daran la desolazione di una lenta agonia lucida e brivida del protagonista caduto nel crepaccio fatale dove moriranno corpo e passione e dal quale tuttavia verrà ricuperata l'illusione estrema di un'identità impossibile tra sogno e realtà, e apparirà più che mai la tragica verità che solo la montagna pietosa può velar di sorriso la desolazione delle umane povere cose vere.

La figura del protagonista, guida di gran valore, appare ben netta e definita; ancor più i personaggi secondari valligiani, guide e, soprattutto, la fedele luminosa fanciulla del paese che soccombente di fronte alla rivale cittadina, riesce vittoriosa di fronte all'ideale e al sacrificio. Piuttosto letteraria ed evanescente psicologicamente quella che dovrebbe essere l'eroina. Il romanzo è tagliato alla brava, grandi scorci alpini lo rendono « pane per i nostri denti » così che la semplice vicenda dei personaggi nella inquadratura potente ne ricava forza e vita.

Adolfo Balliano

Sir FRANCIS YOUNGHUSBAND, *L'Épopée de l'Everest* - Tr. par. Y. e F. Germain - Arthaud, Grenoble, 1947 - pp. 334, ill.

Presidente dal 1919 della Royal Geographical Society e, per ciò stesso, primo presidente del Comitato per l'Everest, l'A. di cotesto utilissimo libro era l'unico che poteva riassumere, anzi, sintetizzare tutte le spedizioni inglesi all'Everest s'anche ognuna di esse era stata esaurientemente illustrata da singole opere descrittive e da studi scientifici.

L'impresa non era facile. Si trattava di narrare quel che gli altri avevano fatto coordinando ogni sorta di notizie e di dati; di fondere e rifondere una vastissima materia rendendola attraente anche quando poteva sembrare arida esposizione scientifica e animare il tutto con un soffio vivificatore atto a interessare il lettore. Dire che l'A. illustre vi è riuscito è dir

poco. Dgli ha creata una vera e propria opera nuova totalmente diversa da quelle che l'hanno originata s'anche è intessuta della stessa materia. Molti avranno letto le relazioni sulle spedizioni all'Everest di C. K. Howard-Bury, di E. F. Norton e di altri esploratori: non credano che la lettura di cotesto nuovo libro sullo stesso argomento sia superflua. Per nulla affatto. Diremmo, anzi, che esso è il coronamento, degli altri. E se c'è si aggiunge poi che, sotto sotto a un'apparenza rigidamente accademica, trabocca un'ondata incontenibile di poesia e che, in definitiva egli canta una lunga strofa del grande poema umano, poichè « la lotta con l'Everest non è che una forma della lotta eterna dello spirito con la materia » apparirà ben chiaro come l'opera di Sir Younghusband diventi in un certo senso fondamentale.

L'A. fu l'animatore delle spedizioni, le seguì, se non materialmente, con tutta l'intensità del suo spirito, rivivendole attimo per attimo anche a distanza. Come un capitano di lungo corso dopo una lunghissima traversata fa il punto e sosta in un porto sia pure discosto un po' da quello prefissosi, egli ripete il cammino col pensiero, ricapitola, riassume, trae, gli auspici e può dire: bene, noi non operammo invano. E non invano si leggerà cotesto libro che dà buon conto di una tra le grandi imprese umane.

a. b.

Alpinisme - Revue du G. H. M. - N. 6 - Giugno 1948 - Segnaliamo un articolo sulle Dolomiti di A. Cicogna.

Mitteilungen des Osterreichischen Alpenvereins - N. 6 - Giugno 1948.

Le Vie d'Italia - Riv. mensile del Touring - N. 7 - Luglio 1948.

Sacco Alpino - Rassegna siciliana d'alpinismo - N. 3 - Giugno 1948.

Lo Scarpone - Quindicinale - Milano.

Notiziario F.I.S.I. - Milano.

Notiziario Sede di Brescia.

UN VERMOUTH GENUINO SI CHIAMA

CINZANINO

LX Congresso Nazionale

25 - 26 - 27 - 28 SETTEMBRE 1948

Organizzato dalla Sezione di ROMA nel 75^{mo} anniversario della sua fondazione

PROGRAMMA

Sabato 25 Settembre

Ore 11: Apertura del Congresso - Ricevimento in Campidoglio dal Sindaco di Roma.

Ore 16: Inizio dei lavori del Congresso nella Sala dell'Angelicum (salita del Grillo).

1) Comunicazioni della Presidenza

2) Lettura da parte del relatore generale del riassunto delle relazioni presentate sui seguenti argomenti: a) il Club Alpino Italiano e il turismo in Italia; b) Soccorsi di montagna; c) Alpinismo invernale e sci.

Ore 21: Pranzo sociale.

N. B. - I soci che intendessero presen-

tare relazioni sugli argomenti posti all'ordine del giorno del Congresso, dovranno farle pervenire in duplice copia alla Presidenza Generale al più tardi entro il giorno 31 agosto.

Domenica 26 Settembre

Ore 9,30: Partenza in torpedone per Castel Galdolfo, da Piazza Esedra.

Ore 11: Udienza del S. Padre nella villa Pontificia.

Ore 12,30: Partenza per il giro dei Castelli Romani.

Ore 13: Colazione al cestino in vetta a Monte Cavo (m. 949) - Successivamente prosecuzione del giro dei Castelli - Visita alle ville di Frascati - Ritorno a Roma nelle prime ore serali.

UN RISULTATO
MERAVIGLIOSO



Bi-oro

OLIO SOLARE

Lunedì 27 Settembre

Gite di una giornata:

Comitiva A: Monte Terminillo (d. 2213)

Ore 6: Partenza in torpedone per Rieti - Campo Forogna (m. 1751).

Ore 9: Proseguimento a piedi - Rifugio Umberto I della Sezione di Roma (metri 2108) - Vetta del Monte Terminillo (m. 2213) - Discesa a Pian de' Valli - Sosta - Colazione da provvedersi a cura dei partecipanti alla gita o al sacco o negli alberghi a Pian de' Valli. Ore complessive di marcia: 4,30.

Nessuna limitazione di posti.

Comitiva B: Grotte di Pastena

Ore 7: Partenza in torpedone, da Piazza Esedra per Frosinone - Grotta di Pastena - Visita della Grotta - Pranzo.

Numero minimo di partecipanti: 30.

Ore 18 circa: Arrivo a Roma.

Lunedì 27 Settembre

Gite di due giorni:

Comitiva C: Parco Nazionale d'Abruzzo

Ore 6: Partenza in torpedone, da Piazza Esedra per Frosinone - Abbazia di Casamari - Sora - S. Donato Val di Co-

mino - Forca D'Acero (m. 1538) - Sosta - Colazione al sacco da provvedersi a cura dei partecipanti alla gita - Proseguimento a piedi o in torpedone per Pescasseroli (m. 1167) - Cena - Pernottamento - Ore di marcia: 2,30.

Martedì 28 Settembre

Caffè latte.

Ore 6: Partenza in torpedone lungo la Valle del Sangro fino al Casone di Opi (m. 1050) - Proseguimento a piedi per la vetta del Balzo della Chiesa (m. 2060) nel gruppo dei monti Zappinetti (Camosciara) - Colazione al sacco da provvedersi a cura dei partecipanti alla gita - Discesa a Villetta Barrea: indi in torpedone a Pescaressoli - Ore complessive di marcia: 7.

Ore 22: Arrivo a Roma - Via Avezzano (Cena libera ad Avezzano) - Numero minimo di partecipanti 30, massimo 35.

Lunedì 27 Settembre

Comitiva D: Gran Sasso d'Italia.

Ore 6: Partenza in torpedone, da Piazza Esedra per Rieti, L'Aquila, Assergi - Stazione inferiore della funivia del Gran Sasso (m. 1105) - In funivia all'Albergo di Campo Imperatore (m. 2120) - Pranzo

MANIFATTURA DI LANE IN BORGOSIESIA

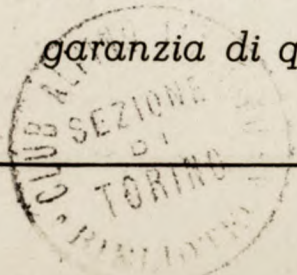
Direzione Generale in TORINO

Stabilimenti in BORGOSIESIA (Vercelli)

Filiale in MILANO



*I classici filati di lana
pettinata contraddistinti
dal marchio che è
garanzia di qualità.*



CASA DI CURA

"SANATRIX"

Corso G. Lanza, 75 TORINO
Tel. 620.32-33-34-35

**Medicina - Chirurgia - Urologia -
Otorinolaringoiatria - Neurologia
- Maternità - Laboratori Analisi -
GABINETTI RADIOLOGICI**

● La più moderna attrezzatura nel più confortevole ambiente:

Tre categorie di pensione.

Per informazioni e prospetti rivolgersi alla
Direzione - Telef. 620.32

Speciali convenzioni per i Dipendenti
Statali - Enti Diritto Pubblico - Enti
Locali - Industria - Commercio -
Artigiani.

- Nel pomeriggio: escursioni libere - Cena e pernottamento.

Martedì 28 Settembre

Caffè latte - Ascensioni: al Corno Grande (m. 2914); oppure al Corno Piccolo (m. 2637). - Discesa all'Albergo Campo Imperatore toccando il Rifugio Duca degli Abruzzi (m. 2381) della Sezione di Roma - Colazione al sacco da provvedersi a cura dei partecipanti alla gita. - Ore complessive di marcia: Corno Grande, 6; Corno Piccolo, 8 - Ritorno in funivia alla Stazione inferiore e quindi in torpedone a L'Aquila - Cena libera.

Numero minimo di partecipanti: 30 - massimo 42.

Ore 23 circa arrivo a Roma.

N.B. - Qualora le iscrizioni superassero il numero stabilito, il Comitato organizzatore, disporrà - sempre nel Gruppo del Gran Sasso - un programma sussidiario, facendolo noto tempestivamente.

La Sezione di Roma si riserva di modificare il programma di ogni singola escursione, ove per sopraggiunti motivi di forza maggiore fosse necessario procedere ad una modifica.

In caso di impossibilità di partecipazione è consentito il trasferimento delle

prenotazioni ad altro socio, segnalando il cambiamento.

Gli iscritti che non partecipassero e non curassero la sostituzione, riceveranno in restituzione l'importo pagato, previa trattenuta del 10% a titolo di rimborso spese di organizzazione; a condizione diano il preavviso relativo almeno dieci giorni prima della data fissata per l'inizio del Congresso.

Norme per la partecipazione al Congresso

I soci e loro famiglie che intendono partecipare al Congresso dovranno prenotarsi direttamente presso la Sezione di residenza indicando a quali escursioni in comitiva programmate intendono prendere parte.

Le Sezioni raccoglieranno le quote di partecipazione che saranno trasmesse a quella di Roma, unitamente con l'elenco dei partecipanti.

In esito a tale comunicazione verranno spediti i relativi tagliandi. I soci che intendessero prenotarsi direttamente potranno farlo inviando alla Sezione di Roma, l'adesione ed il corrispondente importo. Ad essi verranno, in tal caso, trasmessi i tagliandi relativi.

Per i partecipanti che intendessero usufruire della prenotazione in Albergo a



Vibram
BREVETTATA
montagna

Esigete per le vostre scarpe le soles a chiodi di gomma

Vibram
BREVETTATA
roccia

Per le vostre pedule

La nuova produzione 1946 è garantita per 3 anni

In vendita presso i negozi specializzati in articoli sportivi



Storia d'ogni stagione

Eliminare le cause della calvizie, rinvigorire la nutrizione dei capelli, riattivare la circolazione nell'epidermide. Questo è lo scopo, questi i risultati immancabili del

SUCCO d'URTICA
che protegge, conserva e migliora LA CAPIGLIATURA

SUCCO d'URTICA
DIFESA. SALVEZZA. SPLENDORE DEI CAPELLI

FRATELLI RAGAZZONI - CALOLZIOCORTE (BERGAMO)

Roma, dovrà essere precisata la categoria da essi desiderata.

La Sezione di Roma rimetterà conferma della prenotazione effettuata indicando il nome dell'Albergo. L'importo dovuto per l'alloggio in Albergo dovrà essere corrisposto direttamente dal partecipante, non assumendo la Sezione tale servizio.

Chiusura delle prenotazioni

Le prenotazioni si chiuderanno irrevocabilmente il giorno 31 agosto. Quelle non accompagnate dal relativo importo verranno considerate nulle.

Riduzioni ferroviarie

Nell'invviare i buoni di partecipazione la Sezione di Roma invierà contemporaneamente le credenziali ferroviarie per il viaggio di a. r. dalla stazione di partenza a Roma.

Uffici informazioni funzioneranno presso le Agenzie della C.I.T., stazione di Roma-Termini (lato partenza) - Piazza Esedra, Piazza Colonna e presso la Sezione di Roma del C.A.I., Via Gregoriana, 34 - telefono 63.667.

Quote per le manifestazioni e per le gite programmate

Tassa d'iscrizione al Congresso L. 800.

La tassa d'iscrizione dà diritto: 1) alla tessera di partecipazione al Congresso; 2) al distintivo ricordo; 3) al mezzo di trasporto per recarsi a Castel Gandolfo al ricevimento del S. Padre; 4) alla facilitazione ferroviaria; 5) alla pubblicazione per il 75° anniversario della costituzione della Sezione di Roma.

Pranzo sociale: L. 1000 - Escursioni ai Castelli Romani, e colazione al cestino: L. 1000 - Comitativa A: Escursione al Monte Terminillo: L. 900 - Comitativa B: Visita alla Grotta di Pastena: L. 1800 - Comitativa C: Escursione al Parco Nazionale d'Abruzzo: L. 2600 - Comitativa D: Gita al Gran Sasso d'Italia: L. 4600.

Le quote delle varie comitive comprendono i pasti, i pernottamenti, e i mezzi di trasporto, elencati nel programma.

Prezzi praticati dagli alberghi di Roma ai partecipanti al Congresso

Categoria I^a: Camera a un letto: L. 800; a due letti: L. 1400; Categoria II^a camera a un letto: L. 650; a due letti: L. 1100; Categoria III^a: camera a un letto: L. 500; a due letti: L. 850 (esclusa la percentuale di servizio).

RABARBARO

BERGIA

TORINO APERITIVO - DIGESTIVO FONDATA 1870

Proprietà letteraria e artistica - Riproduzione riservata

Pubblicaz. autorizzata dall'A. P. B. N. 110 - 25-6-1945 - Respons.: Dott. Vincenzo Fusco

S. P. E. (Stab. Pol. Editoriale) di C. FANTON - Torino - Via Avigliana, 19 - Tel. 70-651